



Notiziario settimanale n. 610 del 28/10/2016

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



04/11/2016: Non la festa della Forze Armate, ma solo il ricordo delle vittime delle guerre

È un errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, lavoro e sonno tranquillo, matrimoni e figli in grande abbondanza, nulla di spezzato nelle case, nessuna ammacatura nel proprio corpo.

La nonviolenza non è l'antitesi letterale e simmetrica della guerra: qui tutto infranto, lì tutto intatto.

La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata.

La nonviolenza significa esser preparati a vedere il caos intorno, il disordine sociale, la prepotenza dei malvagi, significa prospettarsi una situazione tormentosa.

Aldo Capitini "Teoria della Nonviolenza", 1950



Indice generale

Evidenza.....1
Nel quarto anniversario: ricordare e ringraziare Pier Cesare Bori (di Enrico Peyretti).....1

Gli argomenti della settimana.....2
4 dicembre, Referendum costituzionale: le ragioni del Movimento Nonviolento (di Movimento Nonviolento).....2
La riforma del Titolo V della Costituzione non è né moderna né efficiente

(di Enzo Di Salvatore).....3
Ancora sulla verità del referendum. Il vero quesito: approvate di spegnere la politica e non opporvi al potere? (di Raniero La Valle).....4
Approfondimenti.....7
Acqua, scempio di democrazia (di Alex Zanotelli).....7
Genitori in valigia. Interviste ai richiedenti asilo (di Federica Biolzi).....7
"Il seminario sulle armi comuni promosso dall'Amministrazione Comunale di Vicenza è un passo significativo: auspichiamo possa contribuire anche a definire presto un regolamento generale della fiera HIT Show" (di Rete Italiana per il Disarmo, Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia).....10
Morti sul lavoro. Non esiste nessun non sono Stato io (di Alessio di Florio).....11
Roberto Saviano racconta i suoi 10 anni sotto scorta. "Sono ancora vivo" (di Roberto Saviano).....13
Stoltenberg: "Anche gli italiani schierati al confine con la Russia" (di Marco Zatterin).....14
Disarmo: Non è utopia ma necessità (di Roberto Del Bianco).....15
Ponti e affari. Da Istanbul a noi (di Guglielmo Ragazzino).....16
Se toccano una, toccano tutte. E ne avete toccate fin troppe: Lucia Perez, lo sciopero generale delle donne in Argentina, #nonunadimeno (di Alessia).....17
Notizie dal mondo.....18
Ecco la mappa dei soggetti in campo a Mosul (di Chiara Cruciani).....18
Da un mondo all'altro | Interventi civili di Pace in Palestina.....19
Cosa possiamo fare per la Siria (di Santiago Alba Rico, Carlos Varea)...19
Il mio Yemen (di Claudio Miconi).....21

Evidenza

Nel quarto anniversario: ricordare e ringraziare Pier Cesare Bori (di Enrico Peyretti)

Per ricordare e ancora ringraziare Pier Cesare Bori, a quattro anni dalla morte, avvenuta il 4 novembre 2012, raccolgo da lui qualche pagina significativa.

Le Edizioni Dehoniane Bologna (www.dehoniane.it) hanno avuto l'ottima idea di riprendere in piccoli volumetti brevi lavori di Pier Cesare Bori (1937-2012), grande amico e grande studioso, con la visione di un profondo universalismo spirituale, che considero il più serio fattore di cultura di pace. Avevo già segnalato *Il dialogo al pozzo. Gesù e la Samaritana secondo Tolstoj* (pp. 45, euro 6). Ora mi soffermo su *La tragedia del potere. Dostoevskij e il Grande Inquisitore* (pp. 45, euro 5,50). Dalla rivista *Parola Spirito e Vita*, n. 51, 1/2005).

In questo volumetto, nel cap. 4, *Roma o Mosca*, Bori nota che il Cristo di Dostoevskij, quando entra a Siviglia, fa pure miracoli, con un misterioso sapere e potere. E nota che Dostoevskij attacca *Anna Karenina*, nel *Diario di uno scrittore*, per le posizioni contrarie alla guerra contro i turchi: «Non è russo chi non riconosce la necessità di conquistare Costantinopoli». E quando Dostoevskij «si consulta con il procuratore del santo sinodo sulla redazione de *I fratelli Karamazov* non si fa egli stesso assertore di un

Gruppo di redazione: Antonella Cappè, Chiara Bontempi, Maria Luisa Sacchelli, Maria Stella Buratti, Marina Amadei, Daniele Terzoni, Federico Bonni, Giancarlo Albori, Gino Buratti, Massimo Pretazzini, Michele Borgia, Oriele Bassani, Paolo Puntoni, Roberto Faina, Severino Filippi, Studio 8 - Elisa Figoli & Marco Buratti (photo)

nazionalismo religioso-ortodosso e slavofilo, in cui a Roma si sostituisce Mosca?» chiede Bori.

Scrivendo Leonid Grossman che quando Dostoevskij pubblicista svolge i temi dello stato moderno (tribunali, stampa, scuola, nazionalità, chiesa, propaganda rivoluzionaria) «risolve invariabilmente tutti questi fondamentali problemi della vita interna della Russia autocratica nel severo spirito della tendenza ufficiale. (...) Riecheggia l'idea centrale di Pobodnoscev sulla futura creazione di una forte Russia per mezzo della integrazione della chiesa ortodossa nella vita russa. (...) Il procuratore del sinodo scrive nelle sue lettere che all'epoca della composizione de *I fratelli Karamazov*, Dostoevskij "veniva da me ogni sabato sera e tutto agitato mi raccontava le nuove scene del romanzo"». Conclude Grossman che «gli ideali di Dostoevskij sono alti e umani, mentre l'insegnamento che si desume è erroneo e inconsistente». Tuttavia «tutto ricopre l'appassionato amore dell'autore per gli uomini» e anche «la capacità di penetrare in profondità negli animi sofferenti». Dostoevskij (commenta Bori) «fa parlare non solo l'amore di Gesù per l'umanità, ma persino l'amore del Grande Inquisitore per l'umanità».

E ricorda, Bori stesso, studioso e ammiratore di Tolstoj, di avere fin da giovane teologo, un grande debito verso la *Leggenda del Grande Inquisitore*. Negli anni Sessanta, nello slancio di passione ecumenica, andò con un amico al collegio degli studenti di teologia della Facoltà Valdese, a Roma. «Chi ci accolse ci diede una lezione indimenticabile. Dare un segno di unità al mondo? Ma anche la torre di Babele era stato un tentativo di dare segno di unità, distrutto da Dio! Uscimmo dalla discussione sbigottiti e sconfitti». Sembrò loro di pensare come il Grande Inquisitore, quando dice: «Ultime la torre chi li sfamerà e noi li sfameremo, in nome Tuo, facendo credere di farlo in nome Tuo».

Da quel giorno, Bori si dice «dalla parte della purezza, piuttosto che della pienezza, della verità piuttosto che della comunione ad ogni costo». Ritiene opportuno «prendere distanza dagli aspetti polemici, storicamente datati, che la *Leggenda* porta con sé dalla sua origine. Credo che sia importante partire da se stessi, interrogare se stessi, piuttosto che accusare altri».

E conclude proponendo, in una pagina, tre modi aggiornati di rifiutare le tentazioni del miracolo, del mistero, del potere: «portare quel che si può portare di vita dello spirito, anche se non si è capaci di portare liberazione materiale»; «non proporre dogmi o credenze, ma una fede come tensione e apertura»; «imparare a essere una minoranza - fosse anche di uno - che non vuole diventare maggioranza e che, chiedendo libertà per se stessa, la chiede ancor più per gli altri». Mi sembra che in queste linee sia detta la personalità e l'opera di Pier Cesare Bori.

Enrico Peyretti, 19 ottobre 2016

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2638

Gli argomenti della settimana...

La riforma della costituzione

4 dicembre, Referendum costituzionale: le ragioni del Movimento Nonviolento (di Movimento Nonviolento)

In questa nota, redatta dal Movimento Nonviolento, ci soffermiamo su alcune idee che afferiscono ai contenuti, alle modalità, alla legittimità delle modifiche proposte dalla riforma costituzionale.

Alle tifoserie preferiamo il ragionamento.

Siamo per la democrazia aperta, contro la riduzione della rappresentanza democratica

Il Movimento Nonviolento ha l'orizzonte della capitaniana omnicrazia (il potere di tutti) tra i suoi valori fondanti: per questo riteniamo che la governabilità sia importante, ma ancor più importanti siano la rappresentanza e la partecipazione. Non abbiamo il culto assoluto della rappresentanza parlamentare, perché nella nostra esperienza abbiamo verificato che molta della migliore politica si svolge nei movimenti che

crescono dal basso e che i cambiamenti reali avvengano all'esterno delle aule istituzionali. Ma, proprio per questo, noi siamo per l'apertura delle sedi parlamentari, non per una loro ulteriore chiusura.

La cosiddetta "riforma costituzionale" ha, invece, tra i suoi obiettivi la sottrazione di una camera parlamentare, il Senato della Repubblica, alla libera elezione dei cittadini, consegnandola a rappresentanti nominati dai consigli regionali, che già rivestono un ruolo di rappresentanza politica (consiglieri regionali e sindaci). E' l'introduzione - anziché di un elemento di democrazia diretta, come noi auspichiamo - di una superfetazione di un ceto politico, che non risponde più direttamente ai cittadini elettori. Inoltre la diminuzione del numero di eletti direttamente dal popolo (presentata come necessità di diminuire i costi della politica) di fatto toglie rappresentanza e quindi potere agli elettori, scavando un ulteriore solco tra corpo elettorale e istituzioni democratiche.

La democrazia, come la libertà e la giustizia, essendo valori preziosi, hanno giustamente dei costi che vanno giustificati e sostenuti per il bene di tutti. La politica a "basso costo" rischia anche di diventare una politica di "bassa qualità".

La contemporanea sottrazione al Senato di alcuni compiti costituzionali, determina inoltre - tra le molte conseguenze messe in evidenza - la possibilità di "dichiarare guerra" alla sola Camera dei deputati che - eletta con il sistema maggioritario con premio di maggioranza - consegnerebbe questa pesante e grave possibilità alla decisione di una minoranza politica.

Una minoranza politica non può modificare il patto repubblicano che riguarda tutti

Il Movimento Nonviolento - riformatore per definizione, fin dalla sua Carta programmatica - non ritiene immutabile la Costituzione della Repubblica italiana, perché è convinto che diversi aspetti possano essere migliorati, in un'ottica di maggiore apertura federalista, disarmista, ecologista e nonviolenta. Prima di modificarla, però, andrebbe pienamente applicata e attuata, pensiamo in particolare agli articoli 11 e 52, il ripudio della guerra e degli strumenti che la rendono possibile e l'istituzione di una Difesa che contempra anche forme civili, non armate e nonviolente.

La Costituzione vigente è stata scritta da un'Assemblea costituente eletta con metodo rigorosamente proporzionale, in modo che tutte le componenti politiche - espressione della società civile - potessero essere rappresentate. La cosiddetta "riforma costituzionale" oggetto del referendum è stata realizzata invece da un Parlamento eletto con il più antidemocratico e discriminatorio dei sistemi elettorali che la storia della Repubblica ricordi, dichiarato incostituzionale dalla stessa Corte costituzionale.

Come se non bastasse, la riforma è stata fortissimamente voluta dal governo in carica contro tutte le opposizioni - parlamentari e non - contravvenendo anche al principio della separazione dei poteri, così enunciato dal padre costituente Piero Calamandrei, fin dal 1947: "Quando l'Assemblea discuterà pubblicamente la nuova Costituzione, i banchi del governo dovranno essere vuoti; estraneo del pari deve rimanere il governo alla formulazione del progetto, se si vuole che questo scaturisca interamente dalla libera determinazione dell'Assemblea sovrana".

I cosiddetti "riformatori" della Costituzione non hanno legittimità, né politica né morale

La democrazia è una cosa seria, e dunque riteniamo che un Parlamento eletto con una legge elettorale incostituzionale - perché antidemocratica - avrebbe dovuto trovare velocemente un accordo su una nuova legge elettorale rispettosa delle indicazioni offerte dalla Corte costituzionale, con la quale andare, il più presto possibile, a nuove elezioni: è un principio basilare di democrazia. Un Parlamento azzoppato, costituito prevalentemente da nominati, non può fare la più importante "riforma costituzionale" della storia della Repubblica italiana: è un principio di legittimità.

Accanto a questa evidente illegittimità politica esiste un altrettanto importante problema di illegittimità morale. La maggioranza parlamentare

che ha prodotto la cosiddetta “riforma costituzionale” è la stessa che ha approvato in questi anni il continuo aumento delle spese militari italiane – giunte all’incredibile cifra di 80 milioni al giorno – in spregio ai “Principi fondamentali” della stessa Costituzione che vuole riformare: la pace, la giustizia, l’equità. Il governo che promuove la riforma è lo stesso che agevola il commercio di armi italiane con paesi belligeranti, come l’Arabia Saudita, in palese violazione della legge 185/90, come denunciato, anche alla magistratura, dal Movimento Nonviolento; ed è lo stesso governo che, in obbedienza alla politica aggressiva della Nato e senza dibattito parlamentare, ha deciso di inviare soldati italiani in Lettonia. Come si può affidare a questo Governo e a questo Parlamento la riforma della Costituzione italiana?

La voglia di “cambiamento” sostenuta dai fautori della riforma è in astratto condivisibile, ma con le proposte concrete sottoposte a referendum il rischio di cambiare in peggio ci appare forte e irreversibile. Noi continuiamo a coltivare il dubbio, ma il Referendum è così, o bianco o nero, le sfumature di grigio non sono contemplate nella scelta finale. Le riflessioni ampie, articolate e complesse (che sono l’aria necessaria al respiro della politica) alla fine devono avere una risposta secca, che ognuno troverà in coscienza.

Sono queste le ragioni – di contenuto, di metodo, di legittimità – che il Movimento Nonviolento offre al dibattito in corso sul referendum costituzionale del prossimo 4 dicembre.

Movimento Nonviolento

via Spagna, 8

37123 Verona

www.nonviolenti.org

www.azionenonviolenta.it

(fonte: Azione Nonviolenta, rivista del Movimento Nonviolento)

link: <http://www.azionenonviolenta.it/4-dicembre-referendum-costituzionale-le-ragioni-del-movimento-nonviolento/>

La riforma del Titolo V della Costituzione non è né moderna né efficiente (di Enzo Di Salvatore)

I fautori della **riforma costituzionale** sostengono che il prossimo 4 dicembre occorra votare sì al **referendum** per rendere più moderno, veloce ed efficiente il "sistema Paese".

La riforma, in verità, fa **piazza pulita** di ogni idea federalista e **colpisce** al cuore la tradizione regionalista italiana, imprimendo al sistema delle relazioni tra lo **Stato** e gli enti territoriali una svolta centralista.

Sarebbe questa la modernità? È come se qualcuno ci proponesse di tornare allo Statuto albertino: a chi verrebbe in mente di sostenere che in questo caso l’Italia sarebbe più moderna? Si dirà che il ritorno al vecchio sia, però, giustificato dalla necessità di conferire al sistema velocità ed efficienza. Magari sacrificando la democrazia territoriale. Ma questo è ancora da verificare.

Con la riforma si riscrive l’art. 117 della Costituzione e si cancella l’attuale potestà legislativa “concorrente”, in base alla quale lo Stato è competente a formulare i principi fondamentali della materia e la Regione è competente a varare la normativa di dettaglio. Detto diversamente: per molte materie, la Costituzione dice oggi che lo Stato e le Regioni fanno le leggi assieme. La riforma individua una soluzione diversa: lo Stato è competente in via esclusiva su alcune materie (espressamente elencate); le Regioni sono competenti per altre materie (espressamente elencate). E tutto quello che non è espressamente riservato alla competenza esclusiva dello Stato, spetta – almeno in via di principio – alle Regioni.

I sostenitori del “sì” sostengono che la riscrittura di questa parte della Costituzione porterà finalmente una ventata di chiarezza su ciò che è dello Stato e su ciò che è delle Regioni. In questo modo, lo Stato e le Regioni smetteranno di “litigare” e di rivolgersi alla Corte costituzionale perché sciolga i problemi di competenza: il contenzioso si ridurrà.

Il punto, però, è che il vento della chiarezza non spirerà affatto: il nuovo

riparto della competenza alimenterà, al contrario, una maggiore conflittualità tra lo Stato e le Regioni. Per più motivi.

Intanto perché è fisiologico che ogni riscrittura del riparto della competenza tra lo Stato e le Regioni sollevi problemi di definizione tra ciò che debba spettare al primo e ciò che debba spettare ai secondi: per quattordici anni – successivi alla riforma costituzionale del 2001 – la Corte costituzionale si è trovata costretta a definire i confini di quello che spettasse allo Stato e alle Regioni. Se cambierà il quadro costituzionale, attraverso l’introduzione di nuove materie e nuovi oggetti oppure attraverso una diversa denominazione delle vecchie materie e dei vecchi oggetti, occorrerà ricominciare praticamente da capo.

In secondo luogo, non è vero che la riforma delinea in modo netto il confine tra l’ambito di competenza dello Stato e l’ambito di competenza delle Regioni. In molti casi questo confine è assolutamente confuso: si pensi, solo per fare un esempio, alla tutela della salute, che oggi è attribuita alla competenza concorrente dello Stato e delle Regioni e che domani, se entrerà in vigore la riforma, sarà affidata alla competenza esclusiva dello Stato.

Ebbene, se si va a leggere il testo della riforma si scopre che sulla tutela della salute lo Stato è competente a legiferare solo in ordine alle «disposizioni generali e comuni». Con la conseguenza che ciò che non sia riconducibile a «disposizioni» che siano «generali e comuni» spetterà alle Regioni. Nella sostanza si tornerà alla competenza concorrente: e però ad una competenza concorrente che sostituisce l’accoppiata “principi fondamentali/normativa di dettaglio” con l’accoppiata “disposizioni generali e comuni/disposizioni non generali e non comuni”.

Un problema che non riguarderà solo la materia della tutela della salute, bensì molte altre materie o oggetti: le politiche sociali, la sicurezza alimentare, l’istruzione, la formazione professionale, le forme associative dei comuni (ma qui la riforma si esprime con la locuzione «disposizioni di principio»), le attività culturali, il turismo, il governo del territorio. Su tutto – sulla chiarezza che non c’è – non potrà che pronunciarsi la Corte costituzionale.

Ma c’è di più. In alcuni casi, la competenza dello Stato e quella delle Regioni rischiano addirittura di sovrapporsi: si pensi al governo del territorio (di competenza dello Stato) e alla pianificazione del territorio regionale (di competenza delle Regioni; alle infrastrutture strategiche (di competenza dello Stato) e alla dotazione infrastrutturale (di competenza delle Regioni); alla tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici (di competenza dello Stato) e alla promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici (di competenza delle Regioni). E così via. Ebbene, anche in questi casi il vento della confusione dovrà essere fermato dalla Corte costituzionale.

La riforma introduce, poi, una “clausola di supremazia” (ma si tratta di una qualificazione impropria), con la quale si stabilisce che, su proposta del Governo, il Parlamento potrà esercitare la competenza legislativa in luogo delle Regioni, ossia “espropriare” una materia che la Costituzione attribuisce alle Regioni. Si badi: ogni materia, nessuna esclusa. Sia quelle espressamente elencate (come l’autonomia delle istituzioni scolastiche, i servizi scolastici, la valorizzazione e l’organizzazione regionale del turismo, la promozione dei beni ambientali, ecc.), sia quelle non espressamente elencate, ma implicitamente attribuite alle Regioni (come ad es. l’agricoltura).

Quando sarà possibile “espropriare” la competenza delle Regioni? Lo dice il testo della riforma: «quando lo richieda la tutela dell’unità giuridica o economica della Repubblica» o «l’interesse nazionale». È chiara questa previsione? No. Essa finisce per rimettere nelle mani del Governo la decisione sul “se” sia opportuno che il Parlamento intervenga (e fin qui niente di strano) e però persino la decisione sul “se” sussistano i presupposti richiesti dalla clausola (cioè: “se” occorra tutelare l’unità giuridica o economica della Repubblica oppure l’interesse nazionale),

senza che possa opporsi alcunché: si tratta di “formule” politiche, non giuridiche, che rendono impossibile il sindacato della Corte costituzionale.

In che modo, infatti, potrebbe essere dichiarata illegittima una legge del Parlamento che interviene nella disciplina di una materia di competenza delle Regioni senza che effettivamente vi sia l’esigenza di garantire l’unità economica della Repubblica? D’altra parte, la riforma si ispira, in questo, all’art. 72 della Costituzione tedesca. E chi ha scritto il testo della riforma non può non sapere che in Germania, per più di quaranta anni, il Parlamento nazionale ha attratto a sé molte materie di competenza dei Länder (gli Stati membri tedeschi), senza che questi riuscissero ad opporre dinanzi alla Corte costituzionale alcunché: la Corte tedesca, infatti, ha per decenni sostenuto che l’intervento dello Stato poggiasse su presupposti di natura politica, in quanto tali non sindacabili.

È per questa ragione che nel 1994 i tedeschi hanno deciso di cambiare la propria Costituzione: per garantire che la competenza degli Stati membri non fosse facilmente espropriata dal Parlamento nazionale. Ora, se entrerà in vigore la riforma, sarà ancora una volta la Corte costituzionale, a fronte del silenzio serbato sul punto dalla riforma, a dirci se il Parlamento italiano sarà tenuto al rispetto di certune condizioni oppure no: ad esempio, se l’espropriazione della materia regionale dovrà essere motivata e contenuta entro quanto strettamente necessario a garantire la tutela dell’unità economica o giuridica ovvero dell’interesse nazionale.

Ma si tratta di un evidente salto nel buio: nessuno al momento può sapere quello che accadrà. Resta comunque un paradosso: per molti casi, elencati dal nuovo art. 70 Cost., la riforma impone di ricorrere al procedimento legislativo “paritario”, e cioè chiede che la Camera e il Senato approvino la legge con gli stessi poteri; nel caso di cui si sta parlando, invece, al Senato – che dovrebbe rappresentare le istituzioni territoriali – è precluso di approvare la legge con gli stessi poteri della Camera dei deputati. Il che la dice lunga anche sull’effettiva capacità del Senato di rappresentare gli interessi territoriali (sebbene questo punto meriterebbe di essere trattato a parte).

La riforma affida alla competenza esclusiva dello Stato molte materie oggi attribuite alla competenza concorrente dello Stato e delle Regioni o alla competenza residuale delle Regioni. Se essa vedrà la luce, lo Stato potrà ergersi a decisore unico delle sorti del turismo, dell’energia, del governo del territorio, dei procedimenti amministrativi, delle infrastrutture strategiche, ecc. Si dirà che per molte materie è così da tempo, dato che lo Stato si è già “appropriato” da anni di alcune materie, che la Costituzione considera come concorrenti; e si aggiungerà pure che, in fondo, è “naturale” che sia così.

Si pensi all’energia. Sebbene la riforma costituzionale del 2001 l’abbia attribuita alla competenza concorrente dello Stato e della Regione, nel 2004 lo Stato ha adottato una legge con cui si è spinto fin nella disciplina di dettaglio.

La Corte costituzionale, che si è trovata a valutare la legittimità di una soluzione di questo tipo, ha salvato dalla “boccatura” la legge dello Stato, ma ha precisato quanto segue: lo Stato può disciplinare per intero la materia energetica in presenza di interessi di carattere unitario, ma a condizione che alle Regioni sia lasciata la possibilità di esprimersi attraverso lo strumento dell’intesa sulle scelte effettuate a Roma. Nel pensiero della Corte, l’intesa della Regione si configurerebbe, allora, come una misura di compensazione, costituzionalmente necessaria perché finalizzata a porre rimedio alla “perdita” della competenza regionale, dovuta alla decisione dello Stato di attrarre a sé la competenza sulla materia energetica.

Ma questa misura cesserebbe di essere costituzionalmente necessaria il giorno in cui la competenza sull’energia fosse assegnata formalmente alla competenza esclusiva dello Stato: non ci sarebbe più alcuna misura di compensazione da garantire per la semplice ragione che la materia energetica non sarebbe più affidata alla competenza concorrente dello

Stato e delle Regioni.

Si tratta di una soluzione ingiusta nei confronti delle Regioni: perché fa saltare il principio collaborativo tra gli enti territoriali, che caratterizza praticamente da decenni il regionalismo italiano. E si tratta anche di una soluzione assai poco lungimirante: perché, se disciplinata adeguatamente, sarebbe semmai la concertazione e non già l’imposizione unilaterale a favorire la riduzione del contenzioso con le Regioni e il contenimento dell’opposizione sociale all’assunzione di decisioni non condivise. Il che, più in generale, la dice lunga su quello che della democrazia territoriale pensa chi ha scritto la riforma: che essa sia solo un impedimento, un ostacolo da rimuovere affinché lo Stato possa rapidamente e in perfetta solitudine decidere ciò che vuole.

La riforma non si applica formalmente alle Regioni ad autonomia speciale e alle Province autonome di Trento e Bolzano: ad esse continueranno ad applicarsi le vecchie norme della Costituzione; e questo, almeno, fino a quando non verranno riscritti gli Statuti (sulla base di una intesa con le Regioni e con le Province interessate). Per la verità, la riforma sarà comunque in condizione di spiegare i propri effetti anche sul sistema delle autonomie speciali.

Le leggi che lo Stato adottasse sulla base delle nuove materie previste dalla riforma – si pensi ad esempio alla materia «infrastrutture strategiche» – si porrebbero, infatti, come limite di carattere “esterno” alla competenza legislativa di cui le autonomie speciali godono in virtù di elenchi di materie contenuti nei rispettivi Statuti. Detto altrimenti, esse potrebbero sempre continuare ad esercitare le materie di loro competenza, ma tale esercizio non potrebbe prescindere dal rispetto di alcuni limiti, come, ad esempio, quello dell’interesse nazionale o quello delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali.

Questo vuol dire che, qualora la legge dello Stato qualificasse le sue norme come relative a riforme economico-sociali oppure nell’eventualità che la competenza legislativa dello Stato fosse dettata dall’interesse nazionale (magari proprio quale conseguenza dell’attivazione della clausola di supremazia), la potestà legislativa delle autonomie speciali resterebbe giocoforza condizionata dalla legislazione varata dallo Stato.

La riforma non è moderna e neppure efficiente: essa non offre soluzioni adeguate ai problemi del regionalismo. Meglio sarebbe stato riorganizzare il sistema in Macroregioni e ripensare il tema dell’asimmetria, e cioè della diversificazione delle funzioni sulla base di comuni esigenze. Anche da questo punto di vista, il nuovo art. 116 della Costituzione – che prevede in linea tutta teorica la possibilità di attribuire alle Regioni «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» su alcune (poche) materie dello Stato – continuerebbe ad essere insoddisfacente. Ci sono Regioni che hanno problemi che altre non hanno. Problemi del tutto peculiari.

E la riorganizzazione del territorio in Macroregioni avrebbe potuto tenere conto di questo: si pensi, ad esempio, alle Regioni che si affacciano sull’Adriatico o ad alcune Regioni del Sud, che, più di altre, hanno problemi (comuni) di carattere ambientale.

L’attuale sistema delle autonomie speciali – che la riforma mantiene sostanzialmente inalterato – poggia su ragioni storiche in gran parte superate. Sarebbe stato, invece, opportuno convertire questa “specialità”: da identità storica in “specialità” di tipo funzionale, collegata a problemi regionali comuni e concreti, affinché si potesse giungere ad una diversificazione delle competenze dei territori. In questo modo si sarebbe potuto dar vita ad un regionalismo “differenziato”, più autentico e originale; e si sarebbe evitato di far compiere allo Stato un salto indietro di cento anni.

(fonte: Zeroviolenza)

link: <http://www.zeroviolenza.it/editoriali/item/74283-la-riforma-del-titolo-v-della-costituzione-non-C3%A8-n-C3%A9-moderna-n-C3%A9-efficiente>

[Ancora sulla verità del referendum. Il vero quesito: approvate di spegnere la politica e non opporvi al potere? \(di Raniero La Valle\)](#)

Mentre in Italia, nel mondo, nel Mediterraneo, in Siria, a Calais c'è tanta disperazione, noi siamo costretti a devolvere due mesi della nostra vita privata, e se non della nostra vita privata, della nostra vita pubblica, al referendum per cambiare la Costituzione.

Questo referendum è stato caricato, da chi pretende l'approvazione della riforma, di significati epocali. Lasciamo stare i catastrofismi di chi dice che se non vince il Sì ci sarà una crisi come quella del '29 con la gente che si suicida per la strada. È vero però che il 4 dicembre è stato enfatizzato come lo spartiacque da cui tutto dipende. Renzi ci aveva messo perfino la testa di presidente del Consiglio, anzi aveva messo in palio, come in "Lascia o raddoppia", la sua stessa carriera politica; poi se ne è pentito e ora questo non lo dice più "nemmeno sotto tortura". Però non pensa ad altro. Di fatto ha smesso di governare, perché notte e giorno non fa che dedicarsi, in ogni tv e in centinaia di comizi, alla propaganda per il Sì. Questo vuol dire che la cosa è veramente importante anche per noi; forse davvero il 4 dicembre è uno spartiacque.

Uno spartiacque?

Ma spartiacque di che? Non può trattarsi solo del fatto che Renzi resti o se ne vada. Per quanto possa essere rilevante che ci sia un segretario fiorentino a palazzo Chigi, l'esserci o non esserci di Renzi non può rappresentare lo spartiacque di alcunché. I presidenti del Consiglio passano in fretta, e di molti poi non ci si ricorda più. Dunque lo spartiacque deve riguardare qualche altra cosa. Di che spartiacque si tratta?

A mio parere si tratta dello spartiacque che passa tra il 20 novembre e il 4 dicembre. È questo il tempo in cui non solo qualche governante, ma noi stessi ci giochiamo il futuro.

Il 20 novembre finisce l'anno della misericordia, e il 4 dicembre l'Italia decide sulla sua Costituzione. Che nesso c'è tra le due cose?

La vera posta in gioco del 20 novembre è che l'anno della misericordia non finisca; finirà certo l'anno canonico, indetto con la Bolla di papa Francesco, ma è il tempo della misericordia che non deve finire: l'anno della misericordia deve trascinare e tradursi in un'età della misericordia. Altrimenti sarebbe stato inutile. Certo resta il valore di tante specifiche cose buone che molti hanno fatto, ma che cosa ce ne faremmo di un anno della misericordia se poi tutto tornasse come prima, se poi dovessimo restare incardinati nella durezza di cuore, nella violenza e nella guerra?

Per come ce l'ha raccontata papa Francesco misericordia non è un sentimento intimistico, un buonismo così dolce da essere disgustoso, ma è un'altra regola, un'altra condizione e un altro governo del mondo. E per quanto riguarda la dimensione religiosa, l'età della misericordia non solo è una nuova età della Chiesa, ma è una nuova età della fede; cioè è una nuova età, un'altra modalità del rapporto degli uomini e delle donne con Dio, pur nel quadro di religioni, fedi, Chiese e culture diverse, a condizione che esse non si chiudano nei loro fondamentalismi, nelle loro fissazioni identitarie, ma siano sensibili alla conversione.

Perché c'è bisogno di un'età della misericordia? Perché così il mondo non può vivere. Se il futuro fosse solo la naturale prosecuzione del presente, o anche se, attraverso le conclamate riforme, diventasse la conservatoria ammodernata del presente (come c'è la conservatoria dei registri immobiliari), il futuro non ci sarebbe, ovvero il futuro avrebbe i giorni, gli anni contati.

La vera posta in gioco del 4 dicembre è perciò che la democrazia non si riduca a uno scudo per garantire i governi, ma divenga un popolo in lotta per una società nuova.

Per fare questa scelta basta guardare il tormento che dilaga. Nel 2015 c'erano nel mondo 65.3 milioni di persone costrette alla fuga, una persona ogni 113 secondo l'agenzia dell'Onu. Nel Mediterraneo quest'anno fino a tutto settembre sono morti 3498 profughi e migranti, che vuol dire dodici persone al giorno. Da quando è cominciata la tragedia sono più di diecimila le persone scomparse nelle acque, "desaparecidos" scrive il Premio Nobel argentino Adolfo Pérez Esquivel, secondo il quale "il mare Mediterraneo si sta trasformando nella fossa comune di migliaia di

rifugiati che hanno perso la loro vita senza avere un destino". Il sistema economico globale, in cui 62 persone detengono la metà della ricchezza dell'intera popolazione mondiale, non è in grado di reggere la vita dei 7 miliardi 349 milioni di abitanti della terra. E per quanto riguarda l'Italia tutti sanno che non c'è lavoro, le fabbriche che c'erano si dislocano in Paesi dove non c'è ancora il costo dei diritti, o dove non si pagano le tasse o dove conviene di più, a cominciare dalla Fiat che invece, quando si è fatta la Costituzione, stava a Torino. La crescita è zero. I licenziamenti sono aumentati del 7,4 % rispetto all'anno scorso, dopo la vetrinetta del Jobs Act. Secondo la Caritas si è passati da un milione e 800.000 poveri del 2007, a 4 milioni 600.000 del 2015 (il 7,6 per cento del totale). I giovani sono costretti ad andarsene, è questa la vera ricchezza che ci sfugge: negli ultimi dodici mesi 107.529 italiani hanno lasciato il Paese, diecimila in più rispetto all'anno prima. E in Siria si sta rischiando la guerra mondiale, non più "a pezzi", come dice il papa, ma planetaria, per lo scontro tra Russia e Stati Uniti innescato dai jihadisti che combattono contro Assad con l'appoggio degli americani e della NATO.

Si può cambiare?

Si può cambiare questo corso delle cose? Sì, si può cambiare, contro il fatalismo secondo cui non c'è niente da fare, contro la resa dettata dal motivo che "ce lo chiedono i mercati", "ce lo chiede l'Europa", "non turbiamo le Borse".

E ce la possiamo fare perché non è vero che l'uomo è in mano a forze incontrollabili, che si tratti di un Dio capriccioso o della forza del destino; egli è invece in grado di prendere in mano le cose, di custodire il mondo e governare la storia. L'uomo, e la donna, come esseri liberi, sono capaci di essere la causa delle cose, senza che ciò significhi farsi superuomini. Questa non è una tesi progressista, prometeica, eretica, ma è buona teologia, l'ha sostenuta san Tommaso, quando all'uomo ha riconosciuto la "causandi dignitas", la dignità, cioè, di causare le cose. Nè questa affermazione è rimasta confinata nella "Summa Teologica", ma ha attraversato l'illuminismo, ed ora è solennemente riaffermata dalla Chiesa cattolica, all'ora del suo rinnovamento. La si trova in un documento della Commissione Teologica Internazionale, uscito nel primo anno del pontificato di Francesco, in cui si rompeva ogni complicità con l'idea di un Dio violento, frutto di un fraintendimento di Dio presente già nella stessa Bibbia, e si annunciava un "irreversibile congedo del cristianesimo" da ogni violenza religiosa. Il documento romano, nel mostrare il volto di questo Dio nonviolento, spiegava che egli non entra in competizione con le creature. Al contrario, nella sua bontà e sapienza, Dio ha dato alle creature la "dignità di essere causa (dignitas causalitatis)". Dio - dicevano i teologi del papa - "agisce in tutto l'agire delle sue creature, ma non agisce come una causa tra le altre". Questo concetto è stato poi ribadito dallo stesso papa Francesco il 28 luglio scorso in uno dei suoi tweet quotidiani, in cui ha scritto: "Il Signore sta in mezzo a noi e si prende cura di noi, senza decidere al posto nostro". Questa nuova consapevolezza del compito dell'uomo si fa strada anche nella predicazione: dopo il terremoto, nel funerale ad Amatrice, il vescovo di Rieti non ha citato Giobbe e la sua proverbiale sopportazione, ma ha citato Geremia che non chiede conto a Dio delle sue sventure; allo stesso modo il vescovo ha chiesto conto all'uomo della sua responsabilità di fronte agli eventi: "non è infatti il terremoto che uccide - ha detto - uccidono le opere dell'uomo". Qualche giorno dopo lo stesso papa Francesco ha detto che terremoti e vulcani hanno costruito il mondo, hanno fatto emergere le terre, permesso la vita; siamo noi che non custodiamo la terra, maltrattiamo la natura, maltrattiamo i fratelli. È perciò su di noi che ricade la responsabilità del cambiamento.

Le cose pubbliche si cambiano con la politica

Ma come fa l'uomo a cambiare le cose? Nella vita personale con le virtù private, certo; molti poi contano sulla preghiera; ma nella dimensione pubblica le cose si cambiano con la politica.

Non si può fare a meno dello strumento della politica. Il problema dei profughi, che l'Europa respinge, si risolve con la politica. La società dell'esclusione si riforma con la politica. La detronizzazione del denaro che governa invece di servire, si fa con la politica. La tutela della salute si realizza con la politica. Il lavoro si garantisce e si promuove con la

politica. La guerra si ripudia con la politica. L'ecosistema si salva con la politica. La sopravvivenza di 7 miliardi e mezzo di persone sulla terra è possibile solo con la politica. Siamo infatti in una situazione di dipendenza, di fame, di scarsità di risorse, per cui solo se la politica decide che la maggior parte degli uomini vivano, essi vivranno. Non è più come ai tempi di Aristotele, che alla politica assegnava il compito di procurare la "buona vita", oggi la politica ha il compito di assicurare la "nuda vita". Se essa non decide che i poveri vivano, essi moriranno. Ed è con la politica che si passa dall'ingiustizia, dalla disuguaglianza, dallo sfruttamento, all'età della misericordia, anche politica. Per operare questo passaggio, ciò che è necessario non è confermare o rafforzare il potere, ma cambiare la società e le opere del potere.

E qui veniamo al referendum. Esso vuole rendere più efficiente il potere, vuole conservarlo più forte e più prepotente di prima. Dice Renzi (e dice anche Napolitano) che ci si sta provando da 30 anni - a fare la riforma - e non ci si è ancora riusciti. Questa sarebbe la volta buona. Ma ciò vuol dire che è una riforma che risponde ad esigenze di 30 anni fa, è la riforma del tempo di Craxi, non del tempo di oggi. Il potere di allora doveva vedersela con competitori interni agguerriti, incalzanti, c'erano i partiti, i sindacati, l'associazionismo, c'erano i radicali col loro ostruzionismo, i movimenti per la pace, gli altri movimenti d'opinione. Il potere era in difficoltà. Oggi invece all'interno il potere è del tutto a suo agio, volitivo e spregiudicato. Libero e farfallone, il potere oggi si libra sul deserto della partecipazione politica. È dal di fuori invece che è tallonato, dominato, è svuotato da poteri esterni più grandi di lui, Bruxelles, le banche, i mercati, è assediato dagli spread e dai paradisi fiscali. Sono questi poteri che gli impediscono ogni possibile politica economica, che vietano ogni investimento o intervento pubblico, che portano all'estero le principali fonti di ricchezza del Paese, i giovani e le fabbriche.

Una riforma adatta ai tempi dovrebbe quindi rilanciare la politica, questa è la vera risorsa che dovremmo mettere in campo per superare lo spartiacque tra l'anno della misericordia e l'età della misericordia, tra il 20 novembre e il 4 dicembre.

Invece la verità del referendum sta nell'intenzione di minimizzare l'opposizione e spegnere la politica. Intanto si mette fuori gioco il Senato. Renzi ha confessato nelle sue maratone televisive che è "un incubo" dover avere la fiducia dalla Camera e dal Senato. Poi si fa della Camera, con la legge elettorale, una platea di consenzienti. Poi si prevarica sulla presidenza della Camera dando al governo di decidere il calendario e pretendere le leggi a data fissa. Poi si tolgono tutti i poteri (cioè la politica) alle Regioni, con il rovesciamento della scelta di fondo del Titolo V, che era il regionalismo, non la supremazia statale. Poi vengono ostruite le vie della democrazia diretta: sono richieste 150.000 firme (con notaio e tutto) invece di 50.000 perché i cittadini possano presentare una proposta di legge, e se poi si vorrà avere qualche speranza di mandare a buon fine un referendum, si dovranno raccogliere 800.000 firme invece di 500.000.

Ed ecco che alla fine appare un manifesto pubblicitario per il Sì che, con potenza freudiana, rivela senza volerlo il vero scopo della riforma e della vittoria renziana nel referendum. Esso dice: "Cara Italia, vuoi diminuire il numero dei politici? Basta un Sì". Poi si sono accorti della gaffe, e l'hanno ritirato. Ma l'obiettivo è quello, l'incomodo da togliere, per il potere che cerca di vendere "all'Italia" questa sua riforma, sono i politici. Ma chi sono i politici? Al tempo del fascismo i "politici" erano quelli che per ragioni politiche stavano al confino o nelle carceri. Anche allora l'ideale del potere era di diminuire i politici, e il modo era quello. Politici erano Gramsci e Pertini a Turi, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Camilla Ravera a Ventotene, Amendola, Lelio Basso, Nenni, Romita, Terracini, Zaniboni, Scoccimarro, Pietro Secchia a Ponza, Carlo Levi ad Aliano, Turati, Parri, Carlo e Nello Rosselli, Pacciardi a Ustica, e così via. Oggi, nella Repubblica democratica "politici" sono tutti i cittadini, che, secondo l'art. 49 della Costituzione, hanno il diritto di concorrere con metodo democratico alla determinazione della politica nazionale, non una volta ogni cinque anni, ma tutti i giorni, e hanno il diritto di concorrere alla legislazione, come sovrani, sia attraverso la rappresentanza eletta (non nominata e nemmeno imposta con liste bloccate), sia attraverso le leggi di iniziativa popolare e i referendum. E sono appunto i cittadini come politici (e non certo i duecento senatori) che la riforma, come svolta epocale, vuole "diminuire".

Tornare alla politica, ripopolare il deserto

Inutile dire che occorrerebbe fare proprio il contrario.

Giunti a questo grado di desertificazione della democrazia, la decisione da prendere è di ripopolare il deserto, di ripiantare gli alberi divelti, di irrigare le terre inaridite, il che vuol dire il ritorno alla politica, la reinvenzione dei partiti o di altri strumenti di partecipazione e di intervento, l'attivazione di nuovi coinvolgimenti di classi e culture diverse, la creazione di laboratori, scuole e centri di formazione politica. Si tratta di rifondare la democrazia, dare nuove regole al potere, dare nuovi diritti e compiti ai cittadini.

Occorre anzitutto riportare i giovani alla politica, dopo che abbiamo loro tolto ogni incentivo ed ogni strumento per incontrarla. Abbiamo chiuso un serbatoio di formazione politica, quale era il servizio civile derivante dall'obiezione di coscienza al servizio militare. Lo hanno distrutto in odio all'obiezione di coscienza abolendo l'obbligo militare, rendendo volontario e fittizio il servizio civile e passando dall'esercito di leva a quello professionale. Abbiamo abolito i movimenti giovanili dei partiti, distruggendo i partiti popolari - la Dc, il Pci, il Psi - e riservando la politica alle sole nomenclature. Abbiamo costretto le giovani generazioni al precariato per poter vivere, togliendo loro la possibilità di lottare per come vivere. E il risultato è che, senza politica, il 65 per cento dei giovani, secondo una ricerca delle Acli di Roma, sono pronti a rinunciare a contratti regolari e ai diritti, pur di avere un lavoro.

Con i giovani si potrebbe mettere mano a vere riforme miranti al futuro, di cui si può fare qualche esempio. Si dovrebbe anzitutto estendere dall'Italia all'Europa l'assillo delle necessarie riforme. Occorre riprendere in mano il "Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea" e mettere in causa l'art. 107 che proibisce gli aiuti di Stato. È la normativa che proclama la sovranità del mercato, inteso come competizione tra i soggetti privati, e impedisce l'assunzione dell'interesse pubblico nel sistema economico. Di conseguenza è preclusa l'iniziativa statale per correggere gli squilibri e intervenire nel mondo delle produzioni e delle imprese. Non si tratta perciò solo della sovranità monetaria che è stata devoluta all'Europa; i Trattati europei mettono fuori legge l'economia mista, consacrano come unico legittimo il liberismo assoluto, e fanno cadere pezzi interi della Costituzione repubblicana, a cominciare dalla prima parte che assegna alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli all'eguaglianza e allo sviluppo delle persone. Una riforma che investa l'Europa dovrebbe pertanto restituire alla Repubblica non il governo della moneta, ma la libertà dell'uso della moneta e la legittimità di una politica economica nazionale. La riforma governativa invece, all'art. 117, sottopone esplicitamente la nostra legislazione al vincolo dell'ordinamento dell'Unione Europea, ipotecendo in tal senso anche le future sentenze della Corte Costituzionale.

Occorrerebbe poi mettere mano a una legge sui partiti, che ne faccia strumenti non delle istituzioni ma della società, e ne garantisca trasparenza e democrazia interna.

Si dovrebbe poi ripristinare l'obbligo al servizio militare sancito dall'art. 52 della Costituzione, mutando tale servizio (in accordo con la giurisprudenza della Corte) nella duplice modalità di un servizio civile e di un servizio di difesa, a sua volta configurata come servizio di difesa armata o di difesa nonviolenta.

Si dovrebbero infine coinvolgere nella determinazione della politica del Paese le comunità di stranieri che vi abitano stabilmente, facendo cadere la discriminazione della cittadinanza. E allora sì che si potrebbe pensare a un nuovo Senato, non risospinto all'indietro, verso il localismo, ma spinto in avanti, verso l'internazionalismo di un'unica comunità umana; e in tale Senato si potrebbe realizzare la rappresentanza di tutte le nazioni e le culture che formano la popolazione che vive in Italia, persone che si nutrono della nostra terra e dormono sotto il nostro cielo, su cui il sole sorge e tramonta come su di noi, sicché ci sia un voto degli stranieri in Italia come c'è il voto degli italiani all'estero; allora sarebbe non solo il Senato della Repubblica, ma un Senato dei popoli.

Discorso tenuto da Raniero La Valle il 7 dicembre 2016 nella Sala consiliare della Provincia a Matera dal titolo "Ancora sulla verità del referendum. Il vero quesito: approvate di spegnere la politica e non opporvi al potere?"

(fonte: Centro di ricerca per la pace e i diritti umani)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2636

Approfondimenti

Beni comuni

Acqua, scempio di democrazia (di Alex Zanotelli)

Quando parliamo di acqua, spesso diciamo: “Si scrive acqua, ma si legge democrazia”. In questi anni, soprattutto dopo il Referendum del 2011, è stata la volontà popolare, e cioè la democrazia, ad essere negata!

La Costituzione della Repubblica Italiana afferma: “La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione” (art. 1). Secondo la nostra Costituzione, l’unica volta che il popolo può esercitare direttamente tale sovranità è con il Referendum abrogativo (art. 75).

Con il Referendum del 2011, il popolo italiano (ventisei milioni di cittadini!) ha detto Sì a due domande: l’acqua deve essere tolta dal mercato e non si può fare profitto sull’acqua. Questa è la volontà del popolo italiano.

Il Parlamento italiano doveva tradurre in legge questa decisione del popolo. Invece il Parlamento non l’ha mai fatto, pur avendo a sua disposizione La Legge di iniziativa popolare (2007) che aveva ottenuto oltre cinquecentomila firme! Quella Legge ha dormito sonni tranquilli, rinchiusa nel cassetto della Commissione Ambiente della Camera. Solo una forte campagna da parte dei comitati è riuscita nel 2015 a far discutere La Legge in Commissione Ambiente della Camera. Purtroppo il 15 marzo 2015 il governo Renzi è intervenuto a gamba tesa, facendo saltare l’articolo 6 di quella Legge che definiva il servizio idrico privo di rilevanza economica e ne disponeva l’affidamento esclusivo a enti di diritto pubblico.

Così la Legge di iniziativa popolare è stata svuotata del suo nucleo centrale. Il Disegno di Legge così svuotato è stato approvato il 21 aprile di quest’anno da ben 243 deputati (PD e Destra), mentre 129 deputati (M5S e Sinistra) hanno votato contro. Il Ddl è ora allo studio della Commissione Ambiente del Senato. Conoscendo le posizioni dei Partiti sull’acqua, c’è ben poco da sperare. Il governo Renzi persegue la sua strategia di privatizzazione tramite la Legge Madia e lo Sblocca Italia. La Legge Madia impedisce alle aziende speciali di gestire i servizi a rete come l’acqua. Lo Sblocca Italia favorisce i grandi accorpamenti, permettendo alle multinazionali di realizzare l’economia di scala a loro vantaggio (I grandi accorpamenti sono incompatibili con la gestione pubblica!).

Il governo Renzi sta infatti favorendo quattro grandi accorpamenti idrici: Iren (Piemonte-Liguria), A2A (Lombardia), Hera (Emilia Romagna, Toscana, Marche e Nord-Est) ed infine Acea (Lazio, Molise e il Meridione). E’ chiaro che dietro a queste multiutility ci stanno multinazionali come Suez e Vivendi.

Un esempio di questi accorpamenti l’abbiamo ora in Puglia.

Il suo governatore, Emiliano (da sempre schierato per l’acqua pubblica!) ha scelto come presidente dell’Acquedotto Pugliese un uomo di Iren ed ha avviato la fusione dell’Acquedotto (100% pubblico!) con Gesesa spa, mista di Benevento, e con Altocalore spa, pubblica di Avellino. Questo è il primo passo verso una megautility del Sud capitanata da Acea che gestirà così l’acqua del Mezzogiorno. Sempre su questa strada delle privatizzazioni è importante notare la corsa delle multinazionali per accaparrarsi le fonti.

E tutto questo avviene nella quasi totale indifferenza dei partiti.

Particolarmente grave è il tradimento dei pentastellati a Torino e a Roma.

A Torino la neo-eletta sindaca Appendino ha usato i soldi dell’acqua pubblica per risanare il bilancio.

A Roma, la sindaca Raggi ha chiesto all’Acea di abbassare le bollette!

È ormai chiaro che il M5S sta tradendo una delle sue fondamentali promesse elettorali: ripubblicizzare l’acqua.

In un momento così difficile, non ci voleva proprio quello che è avvenuto a Napoli, l’unica grande città in Italia che ha obbedito al Referendum, trasformando l’azienda idrica Arin spa in ABC (Acqua Bene Comune) azienda speciale. E questo grazie al sindaco Luigi De Magistris, il quale però ora rimuove il Presidente di ABC, Maurizio Montalto e tutto il cda, che per un anno e mezzo avevano fatto gratuitamente uno splendido lavoro.

La ragione è stata che il Presidente di ABC con tutto il cda si è rifiutato di assumere i 107 lavoratori di S. Giovanni a Teduccio perché non c’è copertura finanziaria (ci vogliono almeno 30 milioni di euro, mentre il Comune ne offriva solo 4,5 milioni.)

Questa operazione avrebbe significato affossare l’ABC, peraltro contro il parere contrario dei revisori dei conti.

I comitati dell’acqua di Napoli continuano a lavorare, vigilando perché la gestione pubblica dell’acqua non venga meno in questa metropoli.

Come missionario, come prete e come cittadino continuerò a darvi da fare con il grande movimento in difesa di sorella acqua, che Papa Francesco definisce “un diritto umano, essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone” (Laudato Si’, 30). Proprio perché Papa Francesco parla dell’acqua come “diritto alla vita”, mi meraviglia il silenzio della CEI (Conferenza Episcopale Italiana) a questo riguardo. E mi meraviglia altrettanto la poca partecipazione delle comunità parrocchiali e degli ordini religiosi in difesa della Madre di tutta la vita sulla Terra. Per chi crede nel Dio della vita, diventa un dovere la difesa di “Sora Acqua”.

Ma lo è altrettanto per chi si considera laico. Insieme, senza stancarci, diamoci da fare perché la Politica non obbedisca ai poteri economico-finanziari, ma al popolo sovrano.

Napoli, 18 ottobre 2016

Alex Zanotelli

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://www.pressenza.com/it/2016/10/zanotelli-acqua-scempio-democrazia/))

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/10/zanotelli-acqua-scempio-democrazia/>

Immigrazione

Genitori in valigia. Interviste ai richiedenti asilo (di Federica Biolzi)

“A questi uomini che vengono strappati alla loro terra, alla loro famiglia, alla loro cultura, viene richiesta soltanto la forza lavoro. Il resto, non lo si vuole sapere, ma il resto è molto”[1].

(Tahar Ben Jelloun)

In questo mio contributo ho voluto riportare alcune interviste che ho raccolto, nel mese di luglio del 2016, da due stranieri richiedenti asilo ospitati, nell’ambito dello Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati a cura del Ministero dell’Interno) nel territorio della Lunigiana, in provincia di Massa-Carrara.

Il Servizio Sprar è attivo su tutto il territorio nazionale ed è stato istituito ai sensi dell’art.32 della l.n. 189/2002, in seguito a un protocollo d’intesa del 2001 stipulato dal Ministero dell’Interno, dall’Anci e dall’Alto

Commissariato Onu per i Rifugiati (UNHCR), che hanno cercato di razionalizzare i programmi di accoglienza in precedenza gestiti a livello locale. L'intera rete è coordinata e monitorata da un Servizio Centrale gestito dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), in seguito ad una convenzione stipulata con il Ministero dell'Interno.

Il Sistema è costituito da una rete di enti locali che per la realizzazione di progetti di accoglienza integrata accedono, nei limiti delle risorse disponibili, al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA). A livello territoriale, gli enti locali con il supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata e partecipata". Al richiedente asilo, vengono forniti: vitto, alloggio ed in modo complementare sono garantite misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

Dai racconti che seguono, lasciati a libere interpretazioni, emergono sottotondi culturali, tradizioni popolari, abitudini e regole differenti, che ognuno di noi può cogliere ed approfondire.

Jamal – Il pozzo e il paradiso

Il primo ragazzo intervistato di nome Jamal, proviene da una provincia dell'Afghanistan, ha 35 anni ed è in Italia da circa un anno e mezzo.

Ciao, posso farti un'intervista?

Un'intervista su che cosa?

Sulla tua famiglia e sul tuo rapporto con i tuoi genitori

Si va bene

Parlami di voi

Sono stato bene con i miei genitori, quando ero molto piccolo ho vissuto dove sono nato fino all'età di 4 anni, poi ci siamo trasferiti in Iran e successivamente all'età di 9 anni in Pakistan. A 20 anni sono venuto via dalla mia famiglia, dal 2004 vivo solo. Mi sono dapprima spostato in Pakistan e successivamente in Iran, a causa di una persecuzione in cui sono stato vittima in quanto Hazara, fuggito in Turchia, in Grecia, e poi sono partito per l'Italia.

Nella mia famiglia, fino all'età di 4 anni, vivevano anche i nonni paterni, gli zii paterni e materni (i nonni materni vivevano a Kantara dove sono rimasti). Io avevo 5 fratelli (tre maschi e due femmine) il mio fratellino di due anni è morto quando eravamo piccoli. Mentre giocavamo, per colpa mia, io non l'ho visto quando si è avvicinato ad un pozzo, vi è caduto dentro e non sono riuscito a fare nulla.

Segue una pausa di silenzio, la voce si blocca, è emozionato ed improvvisamente si intristisce.

Prosegue nel racconto e gli chiedo di parlarmi dei suoi genitori.

Jamal si appassiona nell'espone alcuni episodi del suo rapporto con il padre e con la madre.

La figura più importante della mia famiglia è la mamma.

La mamma nella mia cultura "è la chiave che apre al paradiso", per noi è al di sopra del paradiso.

Lei si è sempre occupata di tutto in casa, anche se non stava bene ed aveva problemi di salute.

Sono andato a scuola per 6 anni e basta. Quando avevo 10 anni, non volevo che la mamma mi accompagnasse, volevo andare solo, tutti lo

facevano.

Lei ci sgridava, ma ci educava, l'ho capito dopo, voleva il nostro bene.

Quando nel 2000 dal Pakistan sono tornato in Iran, la mamma si arrabbiò molto con me, perché mi ero allontanato dalla famiglia.

Cosa mi dici di tuo papà e di questa figura

Ricordo che il primo giorno di scuola mi ha accompagnato il papà. Da noi le scuole sono separate, per i maschi e per le femmine.

Mio papà lavorava in miniera e rientrava a casa una volta la settimana. Noi aspettavamo con ansia, il giorno del suo ritorno. E' uno dei ricordi più belli della mia infanzia, quando lui veniva a casa era molto affettuoso con noi, parlavamo con lui, ci raccontava le sue storie e tutto quello che faceva in miniera, poi giocava con noi.

Cosa farai tu quando sarai padre?

Quando sarò padre vedrò cosa fare. Voglio essere bravo, e vorrei che i miei figli fossero al sicuro, gli voglio garantire sicurezza, vorrei che potessero fare ciò che desiderano. Noi eravamo poveri non potevamo scegliere, vorrei dare un'opportunità ai miei figli.

Cosa deve fare secondo te una madre.

Io penso che la mamma solo perché è tale, vuole un bene superiore ai figli, ti ripeto "è la chiave che apre al paradiso".

...Una mamma in salute avrà un figlio in salute...

Il suo bene è superiore a tutti gli altri, anche a quello del padre, è lei la prima scuola per ogni figlio, la prima formazione; ogni volta che vedi una persona capisci che mamma l'ha cresciuto, il figlio è il frutto della buona scuola che ha ricevuto dalla mamma.

A me non piace come fate voi qui, i bambini vengono affidati ad altri, nell'educazione, nella crescita, non è giusto.

Il dovere della donna che si sposa e che ha figli, è occuparsi di loro, stare a casa, curarli e crescerli.

Durante l'intervista Jamal non ha mai pronunciato il nome dei genitori, nella loro cultura chiamare per nome il genitore è mancargli di rispetto.

Siaka- la stoffa, una mucca e la cola...

Il secondo ragazzo intervistato si chiama Siaka, proviene da una provincia della Costa d'Avorio, ha 23 anni, parla e comprende la lingua italiana. Nella sua storia racconta della sua terra e delle sue tradizioni. La sua tribù è il Malinke ed il gruppo etnico appartiene ai Odienneka.

Ciao, posso farti un'intervista?

A me un'intervista? Su che cosa?

Ti chiedo di parlarmi della tua famiglia e del rapporto con i tuoi genitori

Sì certo.

Io ho vissuto fino a 12 anni con i miei genitori, gli zii, c'erano tante persone in casa. Nel 2002, durante la guerra sono andato da mia sorella. La mia famiglia proviene dal nord della Costa d'Avorio, la mamma un giorno mi disse di andare da mia sorella a San Pedro, che si trova a sud-ovest della Costa d'Avorio. Ho viaggiato solo, in autobus, la mamma durante il viaggio, mi ha affidato ad una sua amica. Io sono poi vissuto lì,

nel paese di mia sorella e sono cresciuto lì.

Del racconto della vita di mia madre, mi è sempre rimasto in mente che ho tanti fratelli, mi ha detto di aver partorito 11 figli, due morti; quelli con cui ho vissuto e che mi hanno cresciuto sono mia sorella di 49 anni ed mio fratello di 33. Da noi aver così tanti figli è normale, ha anche un significato religioso, qualcuno potrebbe essere scelto da Dio, più figli nascono e più hai la probabilità di essere il prediletto.

Nella nostra cultura le figlie femmine non possono andare a scuola devono aiutare le madri ad accudire i fratelli, spesso la madre spera che le prime nascite siano di femmine!

Quindi da voi vi è una grossa differenza culturale tra maschi e femmine, evidente fin da ragazzi

Si questo dipende anche dalla tribù di appartenenza ed al luogo in cui vivi.

Da me le ragazze devono aiutare in casa ed al massimo possono andare a scuola fino alla maggiore età, non possono frequentare l'università.

A nord ad esempio sono più conservatori e la donna va a scuola solo per pochi anni.

Di solito, in tutto il paese, la donna può sposarsi fin dall'età di 14-15 anni, ma solo all'interno della sua tribù. Lo stato invece, dopo la colonizzazione, ha stabilito con una legge, che la donna si può sposare al compimento della maggiore età. Un po' come fate voi qui in Italia.

Siaka si diverte a sottolineare l'aspetto più culturale legato al fidanzamento ed al matrimonio nel suo paese. In modo dettagliato, racconta cosa accade quando due giovani si fidanzano e di come venga acquistata la dote.

Da noi è obbligatorio sposarsi. Ogni gruppo, cultura, tribù ha delle tradizioni che vanno rispettate, ma non devono essere contrarie alla religione musulmana ed alle leggi dello stato.

L'uomo da noi si può sposare quando ha i soldi. I genitori della figlia chiedono i soldi per la dote.

Molto spesso viene chiesta la stoffa, una mucca e la cola.

Incuriosita, gli chiedo di spiegarmi meglio cos'è la cola, perché venga utilizzata per richiedere la mano alla futura sposa

La cola è uno dei nostri frutti più prelibati, è un frutto sacro, serve per fidanzarsi. Viene mangiata per due volte insieme ai genitori della donna prescelta per l'uomo che chiede la sua mano.

La prima volta, bisogna portare sei frutti di cola e, se i genitori e gli zii consultandosi sono d'accordo, spezzano la cola e dicono sì. Se invece non sono d'accordo, non spezzando la cola ti dicono no e quindi bisogna rinegoziare e fare una nuova offerta. Solitamente però i genitori si prendono un po' di tempo, fanno le loro ricerche e poi chiamano e ti chiedono se sei pronto a sposarti, in quel caso, essendo la seconda volta, devi dare loro dieci frutti di cola.

Lo zio e la mamma della ragazza data in sposa, hanno un grosso potere nel determinare il consenso al matrimonio. Il padre invece, in questa scelta, ha un ruolo più marginale.

Nel mio paese il costo per sposarsi è di 45.000 soldi, che corrispondono, più o meno, a 85 euro. Ma non è finita, bisogna donare anche una mucca e della stoffa, che può essere più o meno pregiata. In questo, ogni famiglia, in base ai soldi che possiede, decide che tipo di stoffa acquistare (la più raffinata è la stoffa olandese)...

Dopo questa descrizione, chiedo a Siaka di parlarmi dei suoi genitori.

Da noi il maschio è più affezionato alla figura materna, mentre la femmina vede nella figura paterna un punto di riferimento

La mamma, sta in casa ed il suo compito è prevalentemente quello di curare e crescere i figli. Mentre il padre ha il compito di lavorare per tutta la famiglia, deve garantire il cibo ed i beni di prima necessità per tutti.

La mamma africana è una figura rigorosa e se non le ubbidisci s'impone, ti insegue e ti rincorre con il bastone, ti vuole educare!!

Molto spesso la mamma ti dice cosa fare, se studiare, dove andare, con chi stare. Essa viene aiutata dalle figlie femmine per crescere ed accudire tutti i figli. Per me, mia mamma, è stata una figura molto importante e mi è sempre stata vicina, anche nelle scelte più importanti della mia vita.

Siaka si ferma, il tono di voce si affievolisce e i suoi occhi si intristiscono. Il mediatore, presente durante l'intervista, riferisce che circa un mese fa, Siaka è stato colpito da un lutto in famiglia. Ed è ancora particolarmente scosso.

Riprende nel racconto.

Ricordo il primo giorno di scuola, a 5 anni, mi accompagnò la mamma e mi disse: "Non piangere", devi essere forte, devi rimanere qua e se non ci riesci e ritorni a casa, io ti sculaccio!!

Quel giorno rimasi a scuola, non ebbi il coraggio di allontanarmi. Ho frequentato la scuola fino a 9 anni ed all'età di 12 mi sono trasferito da mia sorella. Da mia sorella le scuole erano private, io non potevo andare ed è così che ho deciso di iniziare a studiare da solo.

Cosa mi dici di tuo padre

Il papà è una figura importante, lavora ed ha una grossa responsabilità verso tutta la famiglia.

Mio papà l'ho visto fino all'età di 12 anni, quasi tutti i giorni, ma ho trascorso poco tempo con lui.

Ricordo che per motivi di lavoro si spostava spesso ed io rimanevo con la mamma a casa.

Quando lui mancava, lo zio lo sostituiva e mia madre si confrontava con lui, per avere consigli, per vedere come proteggerci...

Mi ricordo quando rientrava a casa, lui ci portava sempre qualcosa, era il suo modo di starci vicino.

Cosa deve fare, secondo te, un padre.

Io vorrei essere un genitore gentile, impegnato, responsabile, attivo, ma anche disponibile con la mia famiglia. Vorrei anche essere forte con i miei figli. Con questo, intendo non una forza fisica, ma vorrei trasmettere ai miei figli una sicurezza ed una stabilità per il loro futuro.

L'intervista si è chiusa qui. Siaka ha voluto esprimere anche alcune considerazioni sulla famiglia e sulle figure dei genitori in Italia, che in alcuni aspetti non condivide.

Alcune considerazioni

Nel corso di queste interviste sono emerse due storie di due territori tra loro lontani. Si tratta di culture diverse, ma dove il ruolo genitoriale è chiaro e definito.

Ci siamo incontrati in situazioni differenti, ma si è notato che in entrambe

le interviste, i richiedenti asilo avevano una gran voglia di raccontare la loro storia. In alcuni momenti emergeva il dolore e la fatica nel descrivere alcuni episodi anche tragici, della loro vita.

Da questi testimonianze emerge, contemporaneamente alla narrazione, anche l'aspetto emotivo del racconto che i due giovani hanno consegnato all'intervistatore. La narrazione procede, nei due casi, in modo simile.

Entrambe iniziano con una breve presentazione della situazione attuale dei singoli protagonisti, per ritornare poi sul passato e sul vissuto personale rispetto al tema centrale della "genitorialità", dal rapporto con i genitori e con la famiglia d'origine all'oggi.

Avvicinarsi a culture diverse significa conoscere e conoscersi per poi poter raccontare nuovamente. Il mio obiettivo è stato quello di ascoltare il vissuto della persona, l'osservare ogni singola espressione del volto, ogni pausa.

In queste interviste, solo parzialmente strutturate, si è voluto mantenere la centralità del narratore, lasciandogli piena libertà di organizzare il suo racconto. Sono loro che hanno deciso come raccontare il loro vissuto, come inserire le figure genitoriali e come attribuire maggior attenzione alla figura materna o paterna.

Operare in questi ambiti, saper parlare e saper ascoltare i diversi linguaggi, i messaggi che il corpo trasmette, in questo, la comunicazione analogica, ci consente di fornire strumenti di lettura di diverse culture di appartenenza, dove le figure genitoriali hanno un ruolo definito, e determinante anche per le scelte di vita verso i figli.

La cultura, come sottolineato da Oronzo Greco e Umberto Maniglia[2], produce nell'uomo strategie di allevamento della prole che riflettono le pressioni ambientali di un passato recente, codificate in costumi piuttosto che in geni e trasmesse socialmente piuttosto che biologicamente. La cultura umana, basata sul linguaggio e sui valori, determina l'esistenza di norme e di ruoli che influenzano il comportamento degli individui in quanto membri di quella cultura. Le norme hanno il potere di conferire ordine e prevedibilità poiché definiscono i ruoli e i comportamenti che è giusto attendersi in quanto appropriati a quel contesto culturale. Quando medesimi valori, norme e ruoli sono presenti in tutti i gruppi umani si hanno comportamenti universali che risultano adattivi in tutte le culture.

Generalmente i comportamenti parentali che garantiscono la sopravvivenza biologica del bambino, nonostante manifestino strutture leggermente diverse in culture differenti, mantengono un certo grado di uguaglianza e di uniformità di manifestazione in tutte le culture.

Esistono però anche profonde differenze nelle pratiche parentali, le quali riflettono le variazioni di valori proprie di una specifica società. Le società Individualistiche, enfatizzano l'indipendenza e l'autosufficienza dell'individuo per cui i bambini vengono educati ad essere autonomi, assertivi e ad aspirare al successo personale e all'indipendenza. Le società collettivistiche, privilegiano il senso di appartenenza al gruppo, la collaborazione e la dipendenza reciproca. I bambini vengono quindi educati ad essere obbedienti, leali, fiduciosi e collaborativi e ad anteporre la conformità sociale e il senso di appartenenza al gruppo agli obiettivi individuali.

Dai racconti emergono pratiche parentali in cui viene privilegiato il senso di appartenenza al gruppo. Specificità e particolarità quali: l'ambivalenza del ruolo della figura femminile, dapprima sottomessa alla scelta dei genitori nel trovare marito, successivamente nel ruolo di moglie, per poi diventare figura centrale come mamma, responsabile della crescita e dell'educazione di tutti i figli, mi piace ricordare l'espressione usata da Reza:

"Mammy is the key of heaven".

E la rappresentazione del ruolo paterno: il padre che può anche scomparire, ma che dà comunque la sicurezza e la garanzia di esserci anche se non è visibile, ma come sostiene Luigi Zoja[3]: padre come cultura, programma, forse il primo programma.

Queste sono le storie di "Genitori in valigia", il contenitore metaforico che raccoglie le memorie e i ricordi di ogni diverso viaggio narrativo.

Bibliografia

Ben Jelloun T., *Hospitalité française. Racisme et immigration maghrébine*, trad. Stefania Papetti, Editori Riuniti, 1984

Greco O. e Maniglio R., *Genitorialità, Profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione*, Franco Angeli, Milano, 2009

Zoja L. *Il gesto di Ettore Preistoria, storia attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, nuova ed. rivista aggiornata ed ampliata Torino, 2016

Sitografia: www.sprar.it

[1] Ben Jelloun T., *Hospitalité française. Racisme et immigration maghrébine*, trad. Stefania Papetti, Editori Riuniti, 1984

[2] Greco O. e Maniglio R., *Genitorialità, Profili psicologici, aspetti patologici e criteri di valutazione*, Franco Angeli, Milano, 2009

[3] Zoja L. *Il gesto di Ettore Preistoria, storia attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, nuova ed. rivista aggiornata ed ampliata Torino, 2016

(fonte: [exagere.it](http://www.exagere.it) - segnalato da: SPRAR Lunigiana)

link: <http://www.exagere.it/intervista-richiedenti-asilo-federica-biolzi-exagere/>

Industria - commercio di armi, spese militari

“Il seminario sulle armi comuni promosso dall'Amministrazione Comunale di Vicenza è un passo significativo: auspichiamo possa contribuire anche a definire presto un regolamento generale della fiera HIT Show” (di Rete Italiana per il Disarmo, Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia)

La Rete Italiana per il Disarmo e l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e le Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia considerano il seminario promosso dall'Amministrazione Comunale di Vicenza sulle armi comuni **un passo significativo** ed auspicano che possa contribuire anche **a definire presto un regolamento generale di HIT Show** (*Hunting, Individual Protection and Target Sports*): un regolamento, cioè, sia per gli espositori che per i visitatori, capace di concretizzare l'assunzione di responsabilità etica e sociale che tale manifestazione fieristica implica. *HIT Show* è la fiera che da due anni si tiene a febbraio presso il quartiere fieristico vicentino a seguito di un accordo tra Fiera di Vicenza e Associazione Nazionale Produttori Armi e Munizioni Sportive e Civili (ANPAM).

Giovedì 20 ottobre si tiene a Vicenza il seminario di studio e confronto **“Le armi comuni in Italia e nell'Unione Europea: dati, analisi e prospettive”** (dalle ore 15,00 nella Sala Stucchi in Palazzo Trissino, corso Palladio 98). Il convegno è promosso dall'Amministrazione Comunale di Vicenza e, dopo i saluti del Vicesindaco **Jacopo Bulgarini d'Elci**, vede gli interventi di **Filippo Bubbico** (Viceministro dell'Interno), **Eugenio Soldà** (Prefetto di Vicenza), **Gaetano Giampietro** (Questore di Vicenza), **Nicola Perrotti** (Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Produttori di Armi e Munizioni Sportive e Civili, ANPAM), **Matteo Marzotto** (Presidente Fiera di Vicenza) e di **Giorgio Beretta** (Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia). Il dibattito sarà moderato da **Isabella Sala** (Assessora alla Comunità e alle Famiglie).

«Già dal gennaio 2015 – dichiara **Francesco Vignarca**, coordinatore nazionale della Rete Italiana per il Disarmo – *in occasione della prima edizione del salone nazionale HIT Show le nostre associazioni insieme a*

numerose realtà vicentine hanno intrapreso un'interlocuzione con l'Amministrazione Comunale per mettere in evidenza quelle che a nostro avviso rappresentano delle criticità della manifestazione fieristica e per avanzare due proposte: promuovere un momento di studio e confronto sulla diffusione e commercializzazione delle armi comuni e predisporre delle regole più stringenti riguardo all'accesso del pubblico, ed in particolare dei minori, e riguardo alle armi ed ai materiali esposti.

In particolare, in diversi comunicati e incontri pubblici svoltisi a Vicenza, Rete Disarmo e OPAL Brescia hanno evidenziato che **HIT Show**, esponendo in un unico evento fieristico armi per la difesa personale insieme a quelle per le attività venatorie, per il tiro sportivo e per il collezionismo, consentendo l'accesso al pubblico senza limiti di età (anche ai minori purché accompagnati) e la diffusione di materiali propagandistici senza alcuna restrizione, sta facendo, consapevolmente o meno, un'operazione di tipo ideologico-culturale che si configura come una promozione delle armi di ogni tipo, escluse quelle per specifico impiego militare. Le due associazioni ritengono questa operazione **inammissibile se non viene associata** ad un'approfondita **riflessione culturale** sulla diffusione delle armi e sulle normative che regolamentano il settore e soprattutto **ad una regolamentazione** da parte di **HIT Show**: in tal senso sono state avanzate all'Amministrazione Comunale specifiche proposte.

A seguito di diversi incontri con la referente dell'Amministrazione Comunale, l'Assessora alle Comunità e alle Famiglie, **Isabella Sala**, a cui hanno partecipato rappresentanti di Rete Disarmo, OPAL Brescia e varie associazioni vicentine, lo scorso 11 febbraio l'Assessora Sala ha comunicato con atto ufficiale l'intenzione dell'Amministrazione di farsi promotrice, da un lato, «presso Fiera di Vicenza dell'opportunità della predisposizione di un codice di responsabilità sociale relativo all'evento **HIT Show** per l'edizione 2017, da condividere con i diversi portatori di interesse in una interlocuzione costruttiva che coinvolga le associazioni impegnate sul tema del controllo delle armi», e dall'altro, di un convegno di approfondimento sul tema.

«Ci siamo rivolti all'Amministrazione Comunale – spiega **Piergiulio Biatta**, presidente di OPAL Brescia – sia perché essa detiene, insieme alla Provincia, un'importante quota azionaria in Fiera di Vicenza sia, soprattutto, in considerazione dello Statuto del Comune di Vicenza che impegna l'Amministrazione a promuovere, con il sostegno delle associazioni, la cultura della pace e dei diritti umani per mezzo di iniziative culturali e di ricerca. La riflessione e il confronto ampio e pubblico sul controllo della diffusione delle armi comuni con una specifica attenzione alla sicurezza pubblica è un importante passo in questa direzione: per questo salutiamo positivamente ed invitiamo a partecipare al seminario che si tiene giovedì a cui abbiamo contribuito, insieme a diverse associazioni vicentine, sia in fase di ideazione sia con l'intervento che terrà un relatore del nostro Osservatorio».

Come riporta il programma diffuso dall'Amministrazione Comunale di Vicenza, il seminario di “studio e confronto” di giovedì 20 ottobre rappresenta un momento di approfondimento per portare all'attenzione del pubblico informazioni e dati che riguardano la produzione e la diffusione delle armi a livello nazionale ed europeo con attenzione particolare alla sicurezza pubblica. Il convegno ha perciò l'obiettivo di fare il punto sulle questioni che attengono alla produzione, alla commercializzazione e al controllo della diffusione delle armi comuni.

Per contatti:

Francesco Vignarca - Email: segreteria@disarmo.org - Cellulare: 328-3399267

Piergiulio Biatta – Email: piergiulio.biatta@gmail.com - Cellulare: 338.8684212

Giorgio Beretta - Email: berettagiorgio@gmail.com - Cellulare: 338-3041742

La Rete Italiana per il Disarmo è un organismo nazionale di coordinamento sulle tematiche della spesa militare e del controllo degli armamenti. Fondata nel 2004 è composta da: ACLI, Archivio Disarmo, ARCI, ARCI Servizio Civile, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione Papa Giovanni XXIII, Associazione per la Pace, Beati i

costruttori di Pace, Campagna Italiana contro le Mine, Centro Studi Difesa Civile, Conferenza degli Istituti Missionari in Italia, Coordinamento Comasco per la Pace, FIM-Cisl, FIOM-Cgil, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Gruppo Abele, Libera, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Osservatorio Permanente sulle armi leggere (OPAL) di Brescia, Osservatorio sul commercio delle armi (Os.C.Ar.) di Ires Toscana, Pax Christi Italia, PeaceLink, Un ponte per... Tutte le informazioni sono disponibili sul sito: www.disarmo.org.

L'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa (OPAL) di Brescia è un'associazione attiva dal 2004, promossa da diverse realtà dell'associazionismo bresciano e nazionale (Collegio Missioni Africane dei Missionari Comboniani, Associazione Brescia Solidale, Commissione Giustizia e Pace della Diocesi di Brescia, Ufficio Missionario Diocesano della Diocesi di Brescia, Associazione per l'Ambasciata della Democrazia Locale di Zavidovici, Camera del Lavoro Territoriale di Brescia “CDLT”, Pax Christi, Centro Saveriano Animazione Missionaria dei Missionari Saveriani, S.V.I. – Servizio Volontario Internazionale) e da singoli aderenti, per diffondere la cultura della pace ed offrire alla società civile informazioni di carattere scientifico circa la produzione e il commercio delle armi con approfondimenti sull'attività legislativa di settore. Membro della Rete Italiana per il Disarmo, l'Osservatorio ha pubblicato sei Annuari: nell'ultimo “Commerci di armi, proposte di pace. Ricerca, attualità e memoria per il controllo degli armamenti, GAM, 2014” sono presenti due ampi studi sulla produzione e esportazione di armi italiane e bresciane. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito: www.opalbrescia.org.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2640

Lavoro ed occupazione

Morti sul lavoro. Non esiste nessun non sono Stato io (di Alessio di Florio)

Si è celebrata nei giorni scorsi la Giornata Nazionale delle Vittime degli Incidenti sul lavoro. Il Capo dello Stato Mattarella ha inviato il solito rituale messaggio. Un discorso nel quale alla retorica presidenziale, immancabile in queste occasioni, si sono aggiunti indicazioni e bei propositi. Dopo aver esordito affermando che “un paese moderno si misura anche dalla capacità di creare e conservare ambienti di lavoro sicuri: morire sul lavoro, ammalarsi per una causa professionale o restare invalidi o mutilati a seguito di un infortunio sul lavoro non è accettabile in un contesto industriale avanzato” Mattarella ha invitato “ad adoperarsi affinché vuoti di legislazione non si traducano in assenze di tutele per i lavoratori e in incertezze applicative per i datori di lavoro”. Tutto bello, tutto giusto, tutto sottoscrivibile e sacrosanto. Ma c'è un ma grosso come i più grandi stabilimenti industriali d'Italia e d'Europa, un ma grosso come un macigno. Perché nel 2016 altro che “vuoti di legislazione”, le lavoratrici e i lavoratori si trovano davanti a molto di più: atti di alcune istituzioni e leggi che – de facto – non solo non lasciano vuoti ma denunciate perché peggiorano la situazione di chi lavora. In tanti, troppi, luoghi dello Stivale, dai cantieri alle industrie, dall'agricoltura alla logistica, al commercio e alla distribuzione alimentare, i lavoratori vivono sempre più precarizzati, ricattati, costretti a subire scarsissime (se non nulle) protezioni, orari di lavoro da schiavismo, insalubri e inquinatissimi ambienti, continui soprusi padronali. I ricatti, il precariato, non sono figli di nessuno, non sono una calamità improvvisa di sconosciute radici. Sono il frutto di ben precise scelte degli ultimi vent'anni, di quella narrazione che ha guidato leggi, istituzioni, enti e tanto altro sulla “bella flessibilità”, sulla “rigidità del mercato del lavoro” ostacolo alla prosperità e alla ricchezza della Patria, sui “troppi diritti” da cancellare. Quante volte abbiamo sentito dire “ma in Italia non si può investire perché i sindacati”, “ma quante ne vuoi, se non ti sta bene vattene che qua fuori c'è la fila”? Cercate il libro che detiene il record del maggior numero di pagine, e scoprirete che con queste “perle” se ne potranno riempire molte di più ...

La Giornata Nazionale delle Vittime degli Incidenti sul Lavoro si celebra il 9 ottobre, il giorno prima il Ministro dell'Ambiente della Stessa

Repubblica ha dichiarato che a Taranto non si rischia, che se ci fossero dei rischi lui agirebbe. Queste le conclusioni dello studio presentato da PeaceLink (<http://www.peacelink.it/ecologia/a/43593.html>) nei giorni precedenti:

a) a Taranto si perdono 937 anni di vita in media ogni anno facendo un raffronto con la provincia;

b) a Taranto si perdono 1340 anni di vita in media ogni anno facendo un raffronto con la regione;

c) a Taranto si perdono 2665 anni di vita in media ogni anno facendo un raffronto con la provincia della Regione che ha la più alta speranza di vita (in genere è Bari la provincia con la migliore speranza di vita);

Disaggregando per maschi e femmine emerge che a Taranto sono gli uomini che perdono più anni di vita.

In particolare ogni anno gli uomini a Taranto

d) perdono 657 anni di vita rispetto alla media provinciale, 912 anni di vita rispetto alla media regionale e 1419 anni di vita rispetto alla provincia con più elevata speranza di vita.

Per quanto riguarda le donne

e) perdono ogni anno 280 anni di vita rispetto alla provincia di Taranto, 428 rispetto alla media regionale e 1246 anni rispetto alla speranza di vita della migliore provincia.

Un recentissimo studio dell'Istituto Superiore di Sanità (non un covo di comunisti sindacalisti conflittuali antagonisti di classe o di estremisti ambientalisti isterici, tanto per citare un certo alto narratore qualche anno fa ...) ha osservato a Taranto tra i bambini di età compresa tra 0 e 14 anni "eccessi importanti per le patologie respirative" con un +24% di ricoveri tra i residenti del quartiere Tamburi e +26% tra i residenti del quartiere Paolo VI affermando che "c'è relazione causa-effetto tra emissioni industriali e danno sanitario". Le emissioni a cui fa riferimento lo studio sono quelle dell'ILVA. Il rapporto dell'ultimo studio SENTIERI sui rischi per la salute riproduttiva in 18 Sin ha evidenziato a Taranto 531 casi di malformazioni congenite, 238 per 10.000 nuovi nati. Sulle condizioni all'interno dello stabilimento denunce e letterature sono ormai ampissime. Ampi riferimenti li ho riportati in quest'articolo <http://www.qcodemag.it/2016/10/04/lavoro-lotte-diritti/>. "A fine giornata pareva un bollettino di guerra, con incidenti di tutti i tipi: ustioni, intossicazioni, fratture e, qualche volta si moriva anche. Le morti ci lasciavano attoniti a pensare all'esagerato tributo da pagare in cambio di un lavoro di per sé duro e alienante" "lo stress derivava dal carico di responsabilità per l'esecuzione tecnica secondo precisi parametri e tempi sempre troppo limitati, dettati da gare al ribasso, che ci imponevano turni impossibili, arrivando a volte a lavorare per 16 e addirittura 24 ore di seguito" sono parole di una vedova di "vittima di incidente sul lavoro" scritte nel 2008. Sono passati otto anni ma trafiggono ancora il cuore e colpiscono come un pugno nello stomaco ... Nel 2012 nel presentare lo spettacolo "Vico Ospizio – storie di vita e di fabbrica" Giovanni Guarino, l'autore, scrisse "Vico Ospizio è dove sono nato. E' il vicolo incastonato nel dedalo di viuzze della Città vecchia, la parte più antica di Taranto. L'Isola. Circondata dal mare e assediata dall'Ilva, il più grande stabilimento siderurgico d'Europa. Sono stato bambino in quei vicoli e ho avuto i suoni della città nelle orecchie, delle barche che rientravano all'alba dalla pesca, delle voci che riempivano i vicoli di richiami, dei "cunti" che la nostra zia Mimina ci raccontava ogni sera nel vicolo. Mentre io crescevo, però, la città lentamente moriva. Nel corso degli anni decine di scelte scellerate hanno ridotto la città di Taranto, l'antica capitale della Magna Grecia, in un coacervo di tensioni, rabbia e povertà. L'industria ha aggredito il territorio producendo fumi, veleni, disoccupazione e tensione sociale. Ma soprattutto morte e miseria. Le centinaia di morti cosiddette "bianche" sono una lunga lista di uomini che hanno pagato a caro prezzo il costo dell'industrializzazione. Una lista che non si arresta neanche oggi nel XXI secolo. A quelle si aggiungono le morti "nere", quelle del cancro".

Nell'articolo si è fatto riferimento alla logistica, ma basta girare litorali, paesi, città per trovare turni di lavoro più che massacranti e tanto altro anche in bar, ristoranti, piccoli e grandi esercizi commerciali. E l'unica risposta è sempre la stessa "ma cosa pretendi? Questo è il lavoro" "che ti lamenti? Non vuoi lavorare?" perché, che sia una piccola o grande fabbrica, il commercio o la ristorazione se provi a parlare di

sindacalizzazione, rispetto del riposo, diritti, condizioni decenti di lavoro la colpa è tua, lavoratore che non vuoi lavorare. Nel 2016. Senza mai dimenticare la terribile piaga del caporalato e dello schiavismo in agricoltura. Nel documentario "Schiavi – le rotte di nuove forme di schiavitù", citato nell'articolo, viene fatto riferimento anche all'unico processo in corso in Europa (almeno alla data di uscita, per quanto di conoscenza di Stefano) per induzione alla schiavitù. Nelle scorse settimane il pubblico ministero ha chiesto per i 16 imputati, in totale, quasi 170 anni. Qualcuno si ricorda di Paola Clemente? E' passato poco più di un anno. Ha lasciato 3 figli a 49 anni, morta mentre lavorava anche 13 ore al giorno nei campi (<http://www.fanpage.it/morire-come-schiavi-in-un-libro-l-orrore-del-caporalato/>) di Andria. Paola era una delle almeno dieci persone strappate alla vita nelle stesse condizioni durante l'estate 2015 (<http://popoffquotidiano.it/2015/10/01/caporalato-la-strage-dei-braccianti/>). Una realtà che incatena e sfrutta almeno 400.000 lavoratori in tutta Italia (<http://www.fanpage.it/caporalato-in-400mila-lavorano-nei-campi-per-meno-di-2-5-euro-l-ora/>). E intanto viene chiuso il progetto "Bella Farnia" (<http://www.articolo21.org/2016/10/perche-hanno-chiuso-il-progetto-bella-farnia-di-sabaudia/>) a Sabaudia che stava portando avanti enormi risultati nello strappare i braccianti (soprattutto indiani Sikh) dallo sfruttamento. Un progetto che, sicuramente, "era invisibile a molti datori di lavoro criminali della zona, ai caporali, ai trafficanti umani (coloro che organizzano la tratta Punjab- Agro Pontino) , e a politici invischiati nella faccenda". Recentemente Marco Omizzolo, il presidente dell'associazione In Migrazione che curava il progetto, ha subito minacce ed intimidazioni. Davanti a tutto questo la risposta delle istituzioni è stata la chiusura del progetto. In un lembo d'Italia, l'Agro Pontino, dove di recente L'Espresso (<http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/09/21/news/agro-pontino-schiavi-al-lavoro-tra-i-rifiuti-tossici-1.283706>) ha denunciato lo sfruttamento schiavista avviene anche "tra i rifiuti tossici". L'incipit dell'articolo è a dir poco emblematico "trentuno fusti da 200 litri con la scritta Telone e 70 da 50 litri di Dideclor, liquidi tossici e pericolosi abbandonati tra serre di pomodori e carote; e poi 107 braccianti assoldati con un appalto che potrebbe essere illecito e persino un caporale che avrebbe preteso denaro per assicurare il lavoro. Un lavoro pagato appena 3 euro l'ora. Ogni giorno dall'alba al tramonto i braccianti indiani stanno piegati sui campi, sotto ricatto, costretti a vivere in condizioni disumane a pochi metri dalle ville di Sabaudia, seminando e raccogliendo la frutta e la verdura che arriveranno sulle nostre tavole".

L'emergenza Nordafrica del 2011, il CARA di Mineo (e chissà su quante altre analoghe situazioni vige troppo spesso la cappa di un omertoso e vergognoso silenzio, si veda in proposito il dossier InCastrati della campagna

LasciateCientrare <http://popoffquotidiano.it/2016/02/25/migranti-incastri-la-malaccoglienza-costa-un-miliardo/>) – denunciato e documentato negli anni – hanno portato centinaia, migliaia di persone dritte dritte nelle braccia dei caporali e dello sfruttamento. Ma per tanti lor signori, in alto e ben seduti nelle poltrone sempre di questa "repubblica" è più facile e strumentale scendere in piazza, lanciare giri di vite, sgomberare e reprimere i migranti. Perché è più comodo togliere diritti a lavoratrici e lavoratori e poi urlare che la colpa è dei migranti, è di altri lavoratori. E' più facile sponsorizzare e strillare propaganda contro inesistenti complotti e piani di sostituzione dei popoli, inventarsi le balle più violente e false che fare i conti con la realtà, con lo schiavismo e lo sfruttamento peggio che medioevali. E chi dovrebbe avere la schiena dritta, sbattere in faccia la realtà, con coraggio e amore di vera democrazia – moderni Savoia – chinano la testa e accetta tali propagande e non porta avanti politiche e leggi molto diverse (<http://popoffquotidiano.it/2016/09/09/braccianti-stranieri-i-lavoratori-invisibili-che-lottano/>).

Amianto. Una parola che tutti abbiamo imparato a conoscere e ad associare ad altre parole come cancro, malattia, morte, pericolo. Quanti articoli di giornale, quanti minuti televisivi, leggi sono state emanate in materia. Proibizioni che si perdono negli anni. Poi ... http://youmedia.fanpage.it/video/aa/V_MDUeSwy8N-9ZtF "Morire d'amianto in Italia: "Lavoravamo al teatro comunale circondati dalla polvere killer". Il teatro comunale è quello del Maggio fiorentino ... Leggiamo nella descrizione del video su Fanpage.it

“Cosa volete che sia, la polvere di teatro non ha mai ammazzato nessuno”, dicevano ai lavoratori. Il processo, oggi in corso, accerterà se esistono responsabilità per la mancata messa in sicurezza degli operai da parte del proprietario dell'immobile, cioè del Comune di Firenze, responsabile anche dei lavori di ristrutturazione. Per le conseguenze dell'amianto nel Teatro Comunale del Maggio Fiorentino alcuni lavoratori sono già morti; ne sopravvivono tre” che Saverio Tommasi ha intervistato *“perché la loro storia è una storia simile a quella di tante altre fabbriche in Italia”*.

Una dedica speciale a Dario Fo che *“seguendo la tradizione dei giullari medioevali”* come scrissero nella motivazione per il Nobel per la letteratura 1997, tutta la vita ha dileggiato *“il potere restituendo la dignità agli oppressi”*, cacciato (come lui stesso scrisse in un articolo su L'Espresso) dalla Rai per 15 anni *“per aver denunciato per la prima volta nella storia della Rai gli incidenti sul lavoro che producevano vittime come fosse una guerra”* (e per aver parlato, durante la trasmissione *“Canzonissima”*, di mafia) e autore nel 2015 del libro *“Un uomo bruciato vivo”*, raccontando la morte di Ion Cazacu, cosparsa di benzina e arso vivo per aver chiesto di poter avere un contratto regolare (<http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/492183/Vis-racconto-di-mio-padre-Ion-bruciato-vivo-E-degli-stranieri-ancora-fruttati>), insieme alla figlia Florina. Una storia non unica nell'Italia di questi decenni. Una di quelle storie che mai finiscono in prima pagina, mai catturano i riflettori. E mai indignano abbastanza ...

Alessio Di Florio

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2641

Mafie

Roberto Saviano racconta i suoi 10 anni sotto scorta. "Sono ancora vivo" (di Roberto Saviano)

DIECI anni. Eppure, è come se fosse accaduto stamane. Ci sono cose a cui non ci si abitua. Mai. Una di queste è la scorta. Dieci anni fa ricevetti una telefonata dall'allora maggiore dei carabinieri Ciro La Volla. Non dimenticherò mai le sue parole. Cercava di non spaventarmi, cercava di dare una comunicazione tecnica, ma lui stesso aveva la voce preoccupata: mi avvertiva che sarei stato messo sotto protezione. Quando vennero a prendermi, chiesi: "Ma per quanto?". E un maresciallo rispose: "Credo pochi giorni". Sono passati dieci anni. I motivi mi giunsero come una grandinata di situazioni che non conoscevo. Una detenuta che aveva svelato un piano contro di me, poi le dichiarazioni di Carmine Schiavone, poi informative su informative. Volevo tornare indietro e non scrivere più Gomorra, non scrivere più alcun articolo, rifugiarmi.

Fare una sintesi di questi anni è difficilissimo, le prime parole che mi sento di spendere sono tutte di gratitudine per i carabinieri che mi hanno scortato ogni giorno, così come per gli ufficiali che li hanno coordinati. Ho vissuto con i carabinieri gran parte del tempo.

Ho visto il loro impegno, i sacrifici, le attenzioni, che in questo momento vorrei omaggiare. Sono diventati per me una famiglia, spesso le loro caserme mi hanno accolto.

Il tempo dello sconforto arriva quando ti accorgi che tutto viene percepito come normale. Dopo il mio caso, in Italia è esplosa una quantità di richieste di protezione a giornalisti e attivisti, e tutto è sembrato normale, ordinario, scontato. La verità è che non avevo idea di ciò che mi aspettasse. Potevo immaginare una vendetta ma non le spire di un Paese talmente immerso in una cultura del ricatto che diventa consustanziale alla strategia dei clan.

Si dà per scontata la libertà d'espressione. In realtà è costantemente minacciata, ancor prima che dalle situazioni di minaccia militare, dall'isolamento, dalla diffamazione: chi è esposto pubblicamente, chi decide di affrontare questi temi sa che non avrà affatto una vita facile. Chi

descrive le organizzazioni criminali, gli appalti, il riciclaggio sa che diventerà, in qualche modo, bersaglio. Perché non si discuterà solo del merito di ciò che scrive, ma si cercherà di distruggere la sua credibilità.

È come se chi scrive di mafia mettesse in difficoltà il lettore. È come se si inneschiasse un senso di colpa nel lettore che si chiede: e io dov'ero mentre accadeva questo? Io che faccio? Quasi un sentirsi complici. E quindi è più facile dire: l'hai scritto per interesse, è tutta una messinscena, è tutto esagerato. O l'altra accusa, la più comune di tutte: ma già si sapeva, già è stato detto, il tuo non è nient'altro che mettere insieme cose note. Ma a questo serve l'analisi: a mettere insieme le cose e dare loro un nuovo significato. È ciò che temono di più le organizzazioni.

Ma questi sono gli effetti collaterali della battaglia. Negli anni non ho dovuto subire solo la difficoltà di una vita sotto scorta, ma anche l'idiozia di chi parla senza conoscere nulla. La peggiore feccia politica ha sempre criticato la mia protezione come se fosse innanzitutto scelta da me (ribadisco ancora una volta che non ne ho mai fatto richiesta) e senza aver mai letto nessuna informazione al riguardo.

Sembrava che la mia vita dovesse spegnersi da un momento all'altro, nel modo più violento e bizzarro. E poi ci fu l'avvenimento più pesante di tutti: quando i boss Antonio Iovine e Francesco Bidognetti firmarono quella che l'Antimafia di Napoli ha considerato la minaccia più grave, fatta non solo a me ma ad altri che si erano esposti contro di loro. Si accordarono sull'utilizzo di un'istanza di rimessione per spostare il processo, che io avrei, secondo i boss e il loro avvocato, condizionato con i miei scritti.

Era il 13 marzo 2008 e si stava celebrando a Napoli il giudizio di appello del processo Spartacus. Bidognetti e Iovine (che al tempo era latitante), tramite il loro avvocato, Michele Santonastaso, tentarono un'ultima carta: la ricusazione del Collegio giudicante per legittima suspicione, come disciplinato dalla legge Cirami. Un'iniziativa legittima, ma che per le sue modalità suscitò sin da subito scalpore e preoccupazione.

Quell'istanza di diverse decine di pagine venne letta interamente in aula - un fatto senza precedenti sul piano processuale - fino a diventare un vero e proprio proclama, con il quale i capi del clan dei Casalesi, per bocca del loro avvocato di punta, "denunciavano" i condizionamenti che avrebbero influenzato la serenità di giudizio della Corte d'Assise d'Appello di Napoli e tutti i soggetti artefici degli stessi: scrittori, giornalisti e magistrati che a Napoli avrebbero lavorato in sintonia ai danni degli imputati. Mi si chiedeva di "fare bene" il mio lavoro, che dal punto di vista della criminalità significa smettere di farlo cercando di spiegare ciò che sta accadendo, raccontare con dovizia di particolari solo i fatti di cronaca evitando accuratamente analisi sistematiche di quanto succede sul territorio e la descrizione del contesto economico e politico nel quale i singoli eventi si inseriscono.

Già nell'immediatezza dei fatti la condanna dell'accaduto fu unanime: dall'allora procuratore generale della Repubblica Vincenzo Galgano fino all'ex procuratore nazionale antimafia Pier Luigi Vigna, chi conosceva le dinamiche del processo, e in particolare di quel tipo di processi, subito comprese le reali finalità di quella lettura coram populo. E fu unanime per un motivo preciso: non si parlava di stampa e magistratura in termini generali, no. Si facevano nomi e cognomi indicando agli affiliati possibili obiettivi.

Io all'epoca vivevo già da due anni sotto scorta e in quell'aula ero presente non da uomo libero, ma da scortato, da protetto da quelli che mi stavano di nuovo minacciando. Ero un topo in gabbia nonostante non avessi commesso alcun reato e quelle parole mettevano un carico da cento. La lettura dell'istanza di rimessione diede vita a un processo che si è concluso in primo grado nel novembre 2014: i boss sono stati assolti e a essere condannato, a un anno di reclusione per minaccia grave, è stato solo l'avvocato Santonastaso.

Le motivazioni della sentenza sono interessantissime.

L'assoluzione dei boss è conseguenza della difficoltà processuale di dimostrare il loro diretto coinvolgimento nella redazione dell'istanza, ma si stabilisce con nettezza che tra le finalità di Santonastaso vi era principalmente quella di agevolare il sodalizio guidato proprio dai due boss. Peraltro, successivamente, lo stesso Santonastaso è stato condannato dal Tribunale di Santa Maria Capua Vetere a 11 anni di reclusione per il reato di associazione per delinquere di stampo camorristico, favoreggiamento e falsa testimonianza aggravati, anche in quel caso, dall'aver agito per favorire un'associazione camorristica.

Ecco perché, come è scritto nella sentenza, "la prospettazione (da parte di Santonastaso, ndr) di un male concretamente realizzabile per la profonda conoscenza del modo di pensare degli affiliati al clan dei Casalesi, in caso di mancato adeguamento del giornalista a un'idea di informazione più blanda e superficiale, costituisce una vera e propria minaccia". Santonastaso si è sempre difeso sostenendo che avrebbe agito all'insaputa dei suoi assistiti, nonostante in altri processi sia stato indicato come vero e proprio rappresentante all'esterno dei boss reclusi al 41bis.

Ecco di cosa stiamo parlando: avvocati, talvolta rappresentanti delle forze dell'ordine, faccendieri scaltri e arrivisti, che hanno talento e fame di potere. A loro il ruolo di difensori - fondamentali custodi del principio costituzionale di inviolabilità del diritto di difesa - sta stretto. È su queste persone che la camorra fa affidamento, sa che si possono comprare e che per questo potrà utilizzarle per qualunque scopo, anche per far sì che nei casi più delicati sia difficile ricondurre nei processi le responsabilità ai capi: se ci pensate è quello che a volte accade anche ai piani alti dell'economia capitalista.

"A mia insaputa" in Italia è ormai formula di rito. Ripetuta, calcolata, abusata. "A mia insaputa", così si difendono politici, imprenditori, faccendieri, chiunque non sappia giustificare una condotta sulla quale la magistratura sta indagando. "A mia insaputa" è anche la formula con cui i boss di camorra trovano il capro espiatorio che paghi sulla propria pelle la responsabilità di scelte odiose, con un'attenzione alla "rispettabilità" che solo in apparenza è valore di poco conto anche per un pluriergastolano. "Guappi di cartone" li ho definiti più volte. Codardi. Codardi che da dieci anni mi costringono a campare così.

Eppure, nonostante tutto, quello che oggi mi sentirei di gridare loro in faccia è: non ci siete riusciti! Non siete riusciti a ottenere quello che volevate. Non mi sono fermato, non mi sono piegato, anche se più volte mi sono spezzato. Ma se c'è una cosa che insegna questa lotta che ho intrapreso

con l'arma più fragile e potente che esista, la parola, è che proprio quest'ultima può di volta in volta rimettere insieme ciò che è andato in frantumi. Esattamente come scrissi dieci anni fa in Gomorra: "Maledetti bastardi, sono ancora vivo!".

(fonte: repubblica.it)

link:

http://www.repubblica.it/cronaca/2016/10/17/news/roberto_saviano_dieci_anni_sotto_scorta-149940218/

Pace

Stoltenberg: "Anche gli italiani schierati al confine con la Russia" (di Marco Zatterin)

Nel 2018 un contingente di soldati italiani sarà inviato al confine europeo con la Russia. «Sarete parte di uno dei quattro battaglioni dell'Alleanza schierati nei Paesi baltici», precisa Jens Stoltenberg, da due anni segretario della Nato. Pochi uomini, presenza «simbolica» in una forza «simbolica» da quattromila unità.

Tuttavia, serve a dimostrare che «ci siamo e siamo uniti», che «abbiamo una difesa forte che garantisce la deterrenza», mentre «vogliamo tenere aperto il dialogo» col Cremlino. Non solo. «Sempre nel 2018 - aggiunge il

norvegese - l'Italia sarà nazione guida nel Vjtf», la Task Force di azione ultrarapida, la «punta di lancia» in grado di intervenire in cinque giorni in caso di emergenza. Schierata, e non è un caso, sulla frontiera Est. Davanti a Putin che, ammette l'ex premier di Oslo, «ha dimostrato la volontà di usare la forza militare contro i vicini».

Visita romana ricca di incontri per Stoltenberg. Passaggio al Defence College, colloqui col Papa, col presidente Mattarella e coi ministri del governo Renzi. Bagno serale fra le stellette a Palazzo Brancaccio. Dove, per nulla distratto dai ricchi stucchi della residenza un tempo patrizia, il norvegese ha fatto il punto con «La Stampa» sulle tante minacce che ci circondano. Tranquillo e convinto, almeno nei limiti del possibile.

C'è una escalation tesa fra Russia e Alleanza. I rapporti fra Washington e Mosca sono ai minimi. È una nuova Guerra fredda?

«Non siamo nella Guerra fredda, ma non c'è nemmeno il partenariato a cui lavoriamo da anni. Attraversiamo un territorio nuovo, è un sistema di relazioni con Mosca mai visto sinora».

Come lo affrontate?

«La Nato deve essere in grado di adattarsi e rispondere alle sfide. Il messaggio è "Difesa e dialogo". Non "Difesa o dialogo". Sinché la Nato si dimostra ferma e prevedibile nelle sue azioni sarà possibile impegnarsi in contatti concreti con la Russia, che è il nostro vicino più importante. Non possiamo in alcun modo isolarla, non dobbiamo nemmeno provarci. Ma dobbiamo ribadire con chiarezza che la nostra missione è proteggere tutti gli alleati. Che serve una forte Alleanza non per provocare una guerra, ma per prevenirla. La chiave è la deterrenza, un concetto che si è dimostrato valido per quasi settant'anni».

Si sente pronunciare sempre più spesso la parola "guerra".

«La responsabilità della Nato è prevenirla. Conservare la pace. Per questo anche il linguaggio è importante e io non farò nulla per aumentare le tensioni. Anche perché non vedo minacce imminenti per gli alleati. Ce n'è una terroristica, ma non militare».

La Russia testa i suoi missili. È successo con gli Iskander a Kaliningrad poche ore fa. Solo "business as usual"?

«Fa parte del loro modo di comportarsi. Hanno investito pesantemente nella Difesa. Hanno triplicato la spesa in termini reali dal Duemila, mentre gli alleati europei della Nato la tagliavano. Hanno modernizzato l'esercito. Hanno dimostrato di essere disposti a usare la forza. Questo è il motivo per cui la Nato ha reagito. Si è adattata a un contesto nuovo e più insidioso».

Con le nuove forze e basi alla frontiera orientale?

«Abbiamo triplicato la dimensione della forza di risposta rapida, con otto quartieri generali nell'Europa centro-orientale. Ci sono i quattro battaglioni nelle repubbliche baltiche. Sono difensivi e proporzionati. Però dicono che la Nato c'è e che la risposta, certo limitata rispetto alle divisioni russe, è multinazionale».

Cosa vuole Putin?

«Non voglio speculare troppo sulle sue ragioni. Vedo però cosa fa la Russia. Da anni cerca di ricostruire un sistema basato sulle sfere di influenza in cui le grandi potenze controllano i vicini, per limitarne sovranità e indipendenza. È il vecchio sistema, il sistema di Yalta in cui le potenze si spartivano l'Europa. Non lo vogliamo. Nessuno può violare la sovranità dei singoli Paesi».

Mosca dice che, crescendo, minacciate la loro sovranità?

«Sbagliato. È una scelta libera e democratica di Stati sovrani quella di unirsi alla Nato».

Però si rischia grosso, no?

«Dobbiamo essere forti, calmi, uniti e determinati. È così che si evitano i conflitti. La Nato deve rafforzare la Difesa e fare il possibile per avere una relazione di maggiore cooperazione con la Russia».

C'è un problema anche in Siria. Putin bombarda i convogli umanitari e minaccia le forze francesi e americane.

«La risposta è evitare di aumentare le tensioni. Essere fermi, ma affermare che non vogliamo alcuno scontro».

E la Turchia?

«È un valido alleato. Importante per la Nato e l'Europa».

Anche se Putin e Erdogan sono sempre più vicini.

«Incoraggio il dialogo politico sempre e l'ho fatto anche dopo l'incidente dell'aereo abbattuto. Non è nell'interesse di nessuno che fra i due Paesi ci siano delle tensioni».

La Nato auspica che gli alleati spendano il 2% del Pil per la Difesa. È il momento di alzare la voce?

«Non piace a nessuno aumentare le spese militari. Quando ero ministro delle Finanze negli Anni Novanta le ho tagliate. Ma era un altro tempo. Ora non si può. Bisogna aumentare la spesa. Non perché ci piace, ma perché una Difesa forte previene i conflitti».

Lo chiede anche all'Italia?

«Apprezzo pienamente l'ottimo contributo dell'Italia all'Alleanza. È in Afghanistan come in Kosovo. Ospita molte installazioni, a partire dal comando di Napoli. Presto arriverà la sorveglianza del territorio con aerei e droni, a Sigonella. Nel 2018 sarete nella "punta di lancia" e nei battaglioni baltici».

E i soldi?

«Nel 2016 per la prima volta da tempo ha aumentato la spesa per la Difesa. Tutti devono tendere al 2%. L'obiettivo resta».

Veniamo al Mediterraneo. Che programmi avete?

«Ho discusso con l'Alto rappresentante Federica Mogherini e prepariamo un sostegno maggiore all'operazione Sophia per il controllo delle acque internazionali. Siamo pronti ad aiutare la formazione della guardia costiera e del personale della Difesa libica, se richiesti. La nostra operazione marittima "Sea Guardian" unirà i proprio sforzi a quelli di Sophia. Stiamo discutendo le modalità. Nato e Ue lavorano bene insieme».

Fonte: lasampa.it del 14/10/2016

Segnalato Marco Leorin

<http://www.lastampa.it/2016/10/14/esteri/stoltenberg-anche-gli-italiani-schierati-al-confine-con-la-russia-SsIPcchStChHVnideCVP9N/pagina.html>

(fonte: lastampa.it - segnalato da: Marco Leorin)

link: <http://www.lastampa.it/2016/10/14/esteri/stoltenberg-anche-gli-italiani-schierati-al-confine-con-la-russia-SsIPcchStChHVnideCVP9N/pagina.html>

Disarmo: Non è utopia ma necessità (di Roberto Del Bianco)

"Esorto i vecchi leader e diplomatici, gli scienziati, gli esperti e la società civile mondiale, a dichiarare nel modo più forte e inequivocabile: le armi nucleari devono essere vietate. Ancor di più: la guerra deve essere vietata."

Non è utopia ma necessità

Un ricordo e un appello. Il messaggio di Michail Gorbachev alla Conferenza per il 30° anniversario del Summit di Reykjavik

Reykjavik trent'anni dopo. Ricordando il summit dell'ottobre 1986 tra USA e URSS, tra Reagan e Gorbachev, la Conferenza internazionale appena svolta nella capitale islandese ha portato la testimonianza diretta dello stesso Presidente dell'Unione Sovietica di quegli anni. Il suo discorso ha toccato il tema ancora attuale del confronto e del disarmo nucleare, riportandone il suo ricordo nel contesto di questi nostri tempi difficili e cruciali.

"Vi siete riuniti in un momento cruciale. In momenti come questo, avvertiamo profondamente la continuità del tempo, come il passato si

pone in dialogo con il presente e il futuro. Pertanto, questa data non è solo un'occasione per ricordare questo evento storico, ma anche l'occasione per una seria riflessione su cosa fare nei nostri tempi difficili."

E Mikhail ricorda:

"Come e perché è nata l'idea di un incontro a Reykjavik?

Nell'estate del 1986 ricevetti una lettera del Presidente Reagan, che riguardava i negoziati USA-URSS sul disarmo nucleare, e il progetto di risposta preparata dal nostro Ministero degli Esteri. Io trovai i due testi del tutto insoddisfacenti.

Ancora una volta mi ero convinto che i negoziati tra le nostre delegazioni a Ginevra si stavano trasformando in una routine, impantanandosi in dettagli tecnici, diventando uno schermo dietro il quale non stesse accadendo nulla di significativo mentre la corsa agli armamenti nucleari continuava. Ma a dispetto di tutto, Reykjavik non è stato un fallimento - si è trattato di un passo avanti. Per la prima volta, abbiamo guardato oltre l'orizzonte.

Eppure, solo pochi mesi prima, al nostro primo vertice a Ginevra, il presidente degli Stati Uniti e io avevamo fatto una dichiarazione: la guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta; i nostri paesi non cercheranno la superiorità militare.

Ma questa affermazione non è stata seguita da passi decisivi per fermare la corsa agli armamenti nucleari.

La situazione generale delle nostre relazioni è stata anche causa di grave preoccupazione. Molti pensavano che i rapporti fossero scivolati indietro verso una Guerra Fredda: navi della Marina militare stavano entrando nelle nostre acque territoriali; gli Stati Uniti avevano testato una nuova arma nucleare ad alta potenza; le tensioni si aggravavano a causa di una retorica ostile e di "scandali" spionistici."

La tragedia di Chernobyl dell'aprile 1986 diede anche per Gorbachev e per la leadership sovietica una svolta decisiva:

"Nel frattempo, l'incidente nucleare di Chernobyl fu un richiamo vivido per tutti noi sul pericolo nucleare che affrontavamo. Ho detto spesso che ciò ha diviso la mia vita in due parti: prima e dopo Chernobyl. La leadership sovietica convenne all'unanimità sulla necessità di fermare e invertire la corsa agli armamenti nucleari, per sbloccare lo stallo dei colloqui sul disarmo nucleare.

I negoziati avevano la necessità di un forte impulso dai vertici, e potevano essere solo il risultato di uno sforzo comune. Era necessario un incontro tra i leader dei due Paesi.

Proposi al presidente Reagan di incontrarci in qualche luogo a metà strada tra Mosca e Washington: a Londra o Reykjavik.

Decidemmo per Reykjavik e, quasi subito, iniziammo a prepararci in modo da arrivare al summit con proposte che potessero aprire la strada a una svolta. Questo fu l'incarico affidato ai nostri esperti; il Politburo approvò all'unanimità questo approccio."

Il Summit di Reykjavik sembrò non avere raggiunto i risultati desiderati, a causa soprattutto del disaccordo sul progetto statunitense di creazione dello "scudo spaziale": il sistema di difesa missilistico americano avrebbe ampliato il confronto nucleare anche al di fuori dell'atmosfera. Ma furono concordi su un'"opzione zero" riguardante l'eliminazione dei missili a gittata intermedia e a corto raggio. Fu il primo passo per la stesura del **Trattato INF** del dicembre 1987 che si concretizzò con lo smantellamento dei cosiddetti **Euromissili**: gli SS20 sovietici e i Pershing e Cruise statunitensi.

"Fu la svolta a Reykjavik a scatenare il processo di reale riduzione delle armi nucleari. Gli accordi senza precedenti che raggiungemmo con i presidenti Reagan e Bush sulle armi nucleari strategiche e medio raggio e sulle armi tattiche permisero di ridurre le riserve ed eliminare migliaia di testate nucleari - oltre l'80 per cento degli arsenali della Guerra Fredda, come Russia e Stati Uniti riferirono alla Conferenza di revisione del Trattato di Non Proliferazione Nucleare."

Ma questa è storia del passato: la preoccupazione di Gorbachev si accende alla descrizione degli scenari attuali:

"Sono preoccupato e allarmato per la situazione attuale. Sotto i nostri occhi, la finestra per un mondo senza armi nucleari aperta a Reykjavik si è chiusa e sigillata. Vengono creati nuovi e più potenti tipi di armi nucleari. Le loro caratteristiche qualitative aumentano, vengono

sviluppati sistemi di difesa missilistica. Si stanno sviluppando sistemi non-nucleari di attacco paragonabili per il loro impatto mortale alle armi di distruzione di massa. Le dottrine militari delle potenze nucleari sono cambiate in peggio, ampliando i limiti di impiego "accettabile" delle armi nucleari. È principalmente a causa di questo che il rischio di proliferazione nucleare è aumentato.

Ma la cosa peggiore successa negli ultimi anni è il crollo di fiducia nelle relazioni tra le grandi potenze, che secondo la Carta delle Nazioni Unite hanno la responsabilità primaria per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, che possiedono ancora vaste scorte di armi nucleari e devono ridurle fino alla loro completa eliminazione. Questo è ancora un loro impegno vincolante ai sensi del Trattato di non Proliferazione Nucleare."

La perdita di fiducia tra le Grandi Potenze, l'erosione del Diritto Internazionale, l'uso della forza anziché della diplomazia nella risoluzione delle controversie tra i popoli: diventa sempre più difficile parlare di un mondo libero dal nucleare:

"Dobbiamo essere onesti e riconoscerlo. A meno che le questioni internazionali non si rimettano su una traccia normale e le relazioni internazionali siano smilitarizzate, l'obiettivo che ci ponemmo congiuntamente a Reykjavik diventerà più distante piuttosto che più vicino.

Sono profondamente convinto che un mondo libero dalle armi nucleari non è un'utopia, ma una necessità imperativa. Abbiamo bisogno di ricordare costantemente ai leader mondiali questo obiettivo e il loro impegno.

Finché esistono armi nucleari, c'è il pericolo che un giorno saranno utilizzate: sia per incidente o guasto tecnico, o di intenti malvagi dell'uomo - un folle o un terrorista. Dobbiamo quindi ribadire l'obiettivo di vietare ed eliminare le armi nucleari.

Esorto i vecchi leader e diplomatici, gli scienziati, gli esperti e la società civile mondiale, a dichiarare nel modo più forte e inequivocabile: le armi nucleari devono essere vietate. Ancor di più: la guerra deve essere vietata."

(fonte: Peacelink)

link: <http://www.peacelink.it/disarmo/a/43652.html>

Politica e democrazia

Ponti e affari. Da Istanbul a noi (di Guglielmo Ragozzino)

Dal "terzo" ponte di Istanbul, fortemente osteggiato da Erdogan prima di appoggiarne la costruzione da presidente della Turchia, alla vicenda nostrana del Ponte sullo Stretto, a proposito del quale recentemente il premier Renzi ha annunciato la ripresa dei lavori. Cambiare idea sui ponti di regime sembra politica costante tra gli ex sindaci.

Come si ricorderà, i principali scontri avvenuti in Turchia nel tentativo non riuscito di colpo di stato contro il potere del presidente Recep Tayyip Erdogan sono avvenuti a Istanbul, lungo i ponti del Bosforo, il primo, detto primo ponte e il secondo ponte Faith Sultan Mehmet. Gli oppositori del regime che indicheremo come Antagonisti pensavano al controllo dei ponti come mossa decisiva per la resa dei conti e miravano anche al controllo della televisione e dunque alle 22 del 15 luglio 2016 hanno tentato di impadronirsi di quelli e di questa, con tanto di segnalazione attraverso un proclama delle autorità militari loro collegate. Lo scontro per il controllo dei ponti si è però rovesciato nel contrario e gli Antagonisti, con i loro carri armati, sono rimasti imbottigliati nel traffico di Istanbul, sul Bosforo di un venerdì sera, d'estate. In modo analogo la presa in forze dell'emittente televisiva si è capovolta nell'opposto controllo dell'informazione attraverso il messaggio sms ("scendete in piazza!") che Erdogan ha inviato alle 23,30 servendosi del suo telefonino, via Face Time a CnnTurk (mentre Twitter, Facebook o gli altri mezzi di comunicazione giovanilista sono mal visti tanto dal Governo che dagli Antagonisti). Non è mancato un certo fraintendimento tra i militari, con la marina che si è tirata da parte o non ha capito bene la parola d'ordine e di conseguenza, come si è visto, il piano tanto ben studiato a tavolino non ha raggiunto il

successo. Negli anni futuri una miriade di storici e politologi analizzeranno di nuovo la Tecnica del colpo di stato e del Contraccolpo di stato per spiegare cause, errori e conseguenze di tali fatti e misfatti (o fatti mancati).

Ma non è di questo che vogliamo parlare se non per quanto riguarda i quasi decisivi ponti sul Bosforo. Chissà se gli Antagonisti volevano impadronirsi del traffico essenziale di Istanbul oppure sottolineare il distacco – o il collegamento – tra Asia ed Europa? Sapremo mai l'opinione che muoveva gli Antagonisti o addirittura sarà svelato il loro recondito obiettivo? Conta di più che a distanza di pochi giorni, il 2 agosto, è stato lanciato il progetto di un secondo tunnel a tre livelli (due stradali e in mezzo, come una fetta di salame in un sandwich, la ferrovia) che attraverserà il braccio di mare cittadino tra i due continenti e sarà collocato tra i due ponti in funzione.

Ponti sul Bosforo che nel proseguo di agosto, da due che erano, quaranta giorni dopo il parapiglia del 15 luglio, sono diventati tre. Il prossimo colpo di stato va dunque pensato meglio, dislocando più accortamente le forze disponibili, su non meno di due tunnel, di cui uno in costruzione, e tre ponti. Il nostro argomento, non politico, non strategico, muove appunto dal terzo ponte. Val la pena di fermare subito la nostra attenzione di profani – profani alla geopolitica internazionale, profani all'ingegneria dei ponti e a quella dei buchi sotto l'acqua – prima che un nuovo interesse distolga l'interesse generale. Questa volta si tratterebbe del Bosforo2, un canale artificiale, per ora senza nome, corredato di almeno sei ponti, tra stradali e ferroviari, navigabile dalle grandi navi, da scavare nei prossimi cinque anni poco a ovest di Bosforo1, quello antico e caro agli dei, pertanto in Europa. Già si nota che Istanbul, con il Bosforo qui e un canale parallelo lì, disporrà di un'isola, una specie di Manhattan turca. Il potere rassicura fin d'ora, in anticipo, gli ambientalisti preoccupatissimi: senza grattacieli. Massima altezza delle case costruendo: sei piani, così promette l'autorità comunale. Molti ricorderanno che Erdogan è stato sindaco di Istanbul dal 1994 al 1998. Del Bosforo2 si sa ancora poco. Sarà largo, secondo le ultime indiscrezioni, forse trecento, forse 500 metri e abbastanza profondo da consentire il passaggio di grandi navi. Sarà lungo non meno di cinquanta chilometri, non rettilineo ma serpeggiante, per aggirare gli ostacoli naturali; il numero delle chiuse, inevitabili, non è ancora conosciuto. Descritto così, con tanti preziosi dettagli il secondo Bosforo, torniamo però al nostro argomento favorito, il terzo ponte.

Il terzo ponte, dedicato anch'esso a un famoso sultano, Selim- (Yavuz Sultan Selim, il feroce Selim) del sedicesimo secolo, ha due caratteristiche inusitate. Consente la circolazione contemporanea di autoveicoli e treni, con due linee ferroviarie centrali e quindi è un ponte molto largo, largo 60 metri, "come un piccolo campo di calcio", un po' come il sempiterno Ponte dello Stretto di Messina, vero e proprio Loch Ness della politica italiana che ogni tanto riappare, come il sempiterno terrore del lago scozzese. Sulla carta il Loch Ness in versione calabro sicula, che potremmo chiamare sbrigativamente Ness, soprattutto se dovesse rientrare nella nostra discussione quotidiana è un po' più largo; un dieci per cento in più. Anch'esso era previsto infatti per autoveicoli e treni. Visto che il tempo passa ed è stata inventata l'alta velocità, ora si parla anche di quest'ultima, aumentando ancora di più il disordine nei trasporti all'imbocco del ponte tanto dalla parte di Scilla che di Cariddi. La lunghezza è però assai maggiore, 3,2 chilometri contro 2,2 scarsi del ponte turco. Il terzo ponte d'Istanbul è collocato parecchio a nord del secondo ponte, in prossimità del Mar Nero. Esso è dunque fuori città, un po' come il nostro grande raccordo anulare romano: estraneo al centro abitato, ma essenziale oggi per il movimento degli automezzi e domani, chissà, per città satelliti e attività di ogni genere, ancorché imprevedibili; comunque di certo non olimpiche. In Asia e in Europa, di qua e di là del Bosforo, vi sono vecchie o meno vecchie linee ferroviarie che il ponte dovrebbe collegare ed è prevista anche una superstrada, che sulla carta appare come un ferro di cavallo che scorre a est e ovest di Istanbul e ha la cuspidi tra la città e il Mar Nero. La seconda caratteristica del terzo ponte, quella che più ci appassiona, sempre che non sia già stata cancellata alle prime difficoltà, dovrebbe essere una doppia passerella pedonale. Pensate che

bello se gli Antagonisti potessero arrivare e prendersi il ponte a piedi!

Se il ponte fosse stato in funzione allora e fosse stato pedonale, Giasone e compagni, i primi dei marinai della storia, avrebbero potuto servirsene per andare e tornare dal Pelio alla Colchide, dall'Europa all'Asia all'Europa, senza dover andare per mare, cioè senza essere costretti a inventare le navi, senza "spingere nel mar gli abeti", come scrisse Vincenzo Monti per onorare il pallone gonfiato del signor de Mongolfier, capofila degli astronauti. Se la passerella regge, andremo anche noi in Asia a piedi. Si aspetta e si spera.

Come è ben noto il terzo ponte è opera parziale di una società italiana, Astaldi che ha soppiantato un'altra società italiana, Impregilo, coautrice del secondo ponte (1988) e storicamente interessata, dopo essere stata incorporata da Salini, al Loch Ness dello Stretto di Messina. Astaldi ha un terzo delle azioni, mentre il socio di maggioranza, la società turca Ictas ha il resto. Un importante fornitore del ponte è un'altra società italiana, l'Acciaieria Fonderia Cividale, cui si devono le parti metalliche. Il Primo ponte (1974) è di fabbricazione giapponese ed è italiano solo per la ferraglia, intendendosi per ferraglia la struttura in acciaio di origine emiliana. Salini Impregilo e Astaldi si sono prima e dopo date gran battaglie e hanno stipulato accordi di ogni genere, come spesso avviene tra multinazionali del settore (e di tutti gli altri settori, quanto a questo).

Nel caso dell'erezione di grandi opere, è inevitabile la compresenza di una o più imprese locali che sono poi quelle che hanno conti aperti con potere e ministeri. Le accuse principali al potere di Erdogan, tanto a Gezi Park nelle manifestazioni di Piazza Taksim del 2013 che al sommovimento sui ponti del 15 luglio, era relativo alla corruzione che avviluppava le scelte del suo governo e riguardava soprattutto l'atteggiamento disinvolto e tollerante nei confronti dei gruppi di lavori edilizi, pubblici oltre che privati. Lo scontento più pronunciato della popolazione è avvenuto con la decisione di trasformare il Gezi Park in un'area dedicata ai negozi e ai grandi magazzini, estromettendo la popolazione di uno spazio molto amato. I giovani e gli studenti, hanno cominciato a riunirsi nell'adiacente piazza Taksim divenuta ben presto il ritrovo dell'opposizione.

Da sindaco, Erdogan era molto contrario alla costruzione del terzo ponte. Nel 1995 diceva addirittura che il terzo ponte era "l'assassinio della città". Aveva qualche ragione perché per fare il ponte si sono poi dovuti tagliare migliaia di alberi (il conto attuale è di 380 mila) e messa a rischio l'area umida dalla quale Istanbul ricavava l'acqua potabile necessaria alla popolazione in rapido sviluppo. A distanza di anni, divenuto presidente della Turchia, Erdogan ne ha appoggiato la costruzione, l'ha inserito nel programma di governo, ha concesso finanziamenti e facilitazioni e infine l'ha inaugurato in pompa magna, invitando alla cerimonia tutta una serie di autocrati internazionali. Cambiare idea sui ponti di regime sembra politica costante tra gli ex sindaci.

In edizione ridotta, ma non troppo diversa, vi è infatti la storia di Matteo Renzi che dopo aver dedicato un pezzo di una Leopolda a combattere la costruzione del Ponte sullo Stretto, ha cambiato radicalmente atteggiamento e recatosi alla festa per il centodecimo anniversario di Salini-Impregilo, ha incitato la società a costruire senza indugi il Ponte, assicurando che avrebbe dato lavoro a centomila persone. Quale poi sia l'interesse di Salini per i centomila di Renzi, non è dato sapere.

(fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/ponti-affari-istanbul/>

Violenza

Se toccano una, toccano tutte. E ne avete toccate fin troppe: Lucia Perez, lo sciopero generale delle donne in Argentina, #nonunadimeno (di Alessia)

Un volto che vorremmo associare solo ad una ragazza di 16 anni che vive la sua adolescenza, e invece no, i volti delle donne che ci ricordiamo più

spesso, sono sempre i volti di donne straziate, uccise, stuprate. Così ce li regalano ipocritamente alla memoria visiva, i media.

E ancora una volta il volto di Lucia Peres lo vediamo in un'immagine scattata con un telefono, pubblicata, e sbattuta sulla prima pagina di tutti i social media. Perché Lucia Perez è l'ennesima ragazza, di 16 anni, la cui vita è stata interrotta trivialmente.

Lucia è una ragazza argentina, di Mar de Plata, una città situata sulla costa dell'oceano Atlantico; è una studentessa all'ultimo anno di liceo, e proviene da una famiglia modesta. Questo è tutto quello che riusciamo ad evincere della sua vita. Come se tutto si riducesse solo a questo. Eppure qualunque testata giornalistica elargisce i particolari più scabrosi e disumani del suo assassinio.

E' stata abusata da un gruppo di uomini, fino a provocarle la morte. E non ho intenzione di inserire altri dettagli, che sono reperibili in qualsivoglia altro articolo, perché non ho intenzione di privarla ancora, per l'ennesima volta, della sua dignità di persona e della sua autodeterminazione, sciordinando con morbosa perizia in che modo il suo corpo, ormai straziato, sia stato torturato.

Perché è stata torturata, e sul suo corpo non è stato concesso nessun rispetto, nessuna dignità, nessuna pietà.

E io non voglio che questo accada anche alla sua persona.

No, io non ho intenzione di farlo.

In questi giorni, infatti, l'omicidio di Lucia Peres ha sollevato un'ondata di proteste, inizialmente tra i cittadini di Mar del Plata, che il mercoledì 19 ottobre ha unito in piazza centinaia di donne in segno di protesta contro il brutale omicidio in quello che è stato definito Mercoledì Negro.

Così, con profonda solidarietà e rabbia, sono scesi tutti in piazza per chiedere giustizia, per lei e le altre donne uccise, per la critica situazione femminile argentina, e per i continui abusi e stupri dei quali le donne argentine sono vittime. Ogni trenta ore, infatti, in Argentina una donna è uccisa da un uomo; dove quest'uomo nella maggioranza schiacciante dei casi o è il suo compagno attuale, o è il suo ex compagno.

Sono scese in piazza, soprattutto, migliaia di donne, per chiedere giustizia per le violenze e l'omicidio della giovane, avvenuto mentre a Rosario 70mila persone sfilavano per il Raduno Nazionale Femminile.

Ed è qui che il lutto si è trasformato in forza, rivincita e rivalsa.

E' proprio in questi giorni che il volto di Lucia ha acquistato e infuso una forza unica, una scossa di rivalsa, di lotta e di coscienze, ha innescato enormi manifestazioni in tutte le principali città del paese e migliaia di donne in tutta l'Argentina, indossando abiti di colore nero in segno di lutto, sono scese in piazza scandendo lo slogan #NiUnaMenos (Non una di meno), mentre a Buenos Aires è stato organizzato uno "sciopero al femminile" per ribadire l'importanza e i diritti delle donne.

Non solo lutto e disperazione: le giornate tenutesi a Rosario tra l'8 e il 10 ottobre hanno disarticolato la dialettica del dolore silenzioso e un fermento inedito e primordiale ha iniziato a scorrere per le vie del paese.

In un paese, infatti, dove, pochi giorni dopo la morte di Lucia, almeno altre quattro donne sono state assassinate (una donna di 55 anni e una di 28 sono state uccise dai loro ex mariti, un'altra donna di 38 dal suo attuale marito, e un'adolescente di quindici anni è stata ritrovata morta nel fine settimana), insomma in un paese dove è chiaro che nascere donne comporta una serie di pericoli aggiunti, e dove persiste una totale abnegazione di qualunque dignità, persino spesso della vita.

Un paese dove la cultura del maschilismo e della misoginia prolifera con soluzione di continuità in un substrato sociologico che la giustifica, che omettosamente la cela sotto dinamiche altre, diverse, quando invece c'è un solo nome per definire questo fenomeno: maschilismo; in un paese

dove le statistiche sono a dir poco drammatiche e secondo i dati elaborati dalla corte suprema dell'Argentina, nel 2015, sono stati registrati 235 femminicidi, cioè di media, uno ogni 36 ore; bene è qui, in Argentina, ed è da qui, che è nata la protesta delle organizzatrici dell'associazione NiUnaMenos, che hanno lanciato l'idea dello sciopero.

Nella capitale, poi, sarà presente un corteo che giungerà fino alla Casa Rosada, sede della presidenza argentina, con duplice intento: protestare contro la violenza di genere e portare alla luce le disuguaglianze che ancora esistono tra uomini e donne.

L'assassinio di Lucia **ha fatto esplodere una rabbia inaudita** che da tempo reprimeva gli animi e i corpi delle donne in una sgargiante e **determinata necessità di unire tutte le nostre rivendicazioni** messe a tacere da tempo; unite in una somma complessa ma viva di esperienze, di azioni concrete mosse dalla consapevolezza che i parametri di eteronormazione sui corpi delle donne hanno un letimotiv politico, culturale ed economico, che non solo è per definizione ostile alla autodeterminazione, ma tende a rendere norma e non eccezione i fenomeni di violenza di genere.

La violenza di genere, sublimata nelle nostre legislazioni e nelle applicazioni che di queste ne viene fatta dall'alto, è diventata un simbolo neocolonialista del patriarcato.

Non siamo più sole, negli ultimi mesi sono state tante le rivalse prese dal movimento femminile per troppo tempo espunto da qualunque rivendicazione sociale.

Ecco così che le donne curde, le donne polacche e quelle argentine hanno sovvertito la subalternità delle nostre lotte, lotte alle quali siamo state abituate a rinunciare o a delegare, riportandoci alla memoria le sensazionali esperienze catalane e islandesi.

Non c'è più tempo per delegare. Siamo largamente arrabbiate e pronte ad organizzarci.

Come?

“Se le nostre vite non valgono, producano senza di noi”

Le organizzatrici di #niunamenos, supportate anche da Messico e Cile, affermano di volersi fermare dalle 13 alle 14, (orario argentino) negli uffici, nella scuola, nei tribunali, nelle redazioni, nel negozio o nella fabbrica dove tutte lavorano, per dire basta alla violenza maschilista; “perché noi vogliamo rimanere vive”, dice una delle organizzatrici.

Fare rumore, quindi, fare rumore per “rendere invisibile quello che il patriarcato ogni giorno minimizza”.

Ma in Italia?

L'appello è stato accolto anche da noi, dove il 26 novembre Roma ospiterà iniziative e assemblee contro la violenza di genere e il sessismo, per (re)introdurre un dibattito ampio di mobilitazione per affermare l'autodeterminazione e la libertà femminile, piattaforma alla quale anche nAd ha aderito (<https://nonunadimeno.wordpress.com/>).

La violenza ha diverse forme, ricordano le donne del comitato “Non una di meno”, e il fenomeno è complesso e strutturale, **e non può essere affrontato con politiche emergenziali e securitarie**.

Ricordando le battaglie portate avanti da altre donne, coraggiose come noi, “che hanno saputo mettere in crisi la torsione antidemocratica in atto a livello globale” il 26 novembre siamo pronte a sostenere e supportare attivamente un percorso nazionale contro la violenza maschile sulle donne.

E sono queste le premesse storiche, per chiedere la partecipazione di tutti

e tutte, affinché i volti di Lucia e delle tante altre come lei, non siano solo un ricordo di violenza di genere.

#SinNosotrasNoHayPais #NiUnaMenos #VivasNosQueremos
#nonunadimeno

(A.C.)

(fonte: NarrazioniDifferenti - segnalato da: Marina Amadei)

link: <http://narrazionidifferenti.altervista.org/toccano-toccano-tutte-ne-avete-toccate-fin-troppe/>

Notizie dal mondo

Iraq

[Ecco la mappa dei soggetti in campo a Mosul \(di Chiara Cruciani\)](#)

Il giornalista iracheno Salah al-Nasrawi: «Non è la fine del conflitto, ma l'inizio. La fase militare è la più semplice, molto più complessa quella politica. La Turchia è l'ostacolo peggiore, senza dimenticare gli interessi energetici: un'intera regione, da Cipro a Israele fino al Qatar, compete per vendere risorse energetiche»

La fuga, limitata dalle violenze dell'Isis, è cominciata: in 10 giorni circa 5mila iracheni della zona di Mosul sono fuggiti in Siria. Si trovano ora nel campo profughi di al-Hol, già sovraffollato. L'Onu ne aspetta molti di più. Sul campo le truppe irachene avanzano con la lentezza dovuta alla resistenza islamista, campi minati e kamikaze: si parla di almeno due settimane per entrare in città e due mesi per liberarla.

Intanto crescono le tensioni intorno alle milizie sciite: Washington – su spinta della Turchia – ieri ha ribadito di non volersi coordinare con loro, sebbene operino sotto l'ombrello governativo. I gruppi più potenti si difendono: non cerchiamo vendetta sui sunniti, dicono. Ma i timori peggiori si concentrano sulla fuga dei miliziani Isis verso la Siria.

«La fase militare è la più semplice, molto più complessa quella politica. Dipenderà da come ogni parte proverà a consolidare la propria agenda». Salah al-Nasrawi, editorialista iracheno di Al-Ahram, Bbc e Ap, guarda a Mosul con pessimismo. Ha tracciato per il manifesto una mappa dei soggetti che combattono e dei loro interessi.

Chi si trova oggi sul campo di battaglia?

Le forze che partecipano all'operazione sono distinguibili in categorie: irachene e straniere. Sul lato interno ci sono le forze di sicurezza governative – esercito, polizia federale e unità speciali di controterrorismo – a cui si affiancano le milizie sciite, le Unità di Mobilitazione Popolare. Sono in teoria sotto Baghdad e il suo comandante in capo, ma nella pratica hanno la loro agenda e potrebbero sorprenderci in futuro. All'interno di queste milizie non ci sono solo sciiti ma anche unità turkme e cristiane come la Brigata Babilonia, gruppo caldeo. Si tratta di soggetti che intendono tornare nelle zone intorno Mosul a maggioranza cristiana o sciita, comunità radicate da Daesh.

Spostandoci nel Kurdistan iracheno abbiamo i peshmerga, non certo un blocco unico: alcune unità sono sotto il Kdp (il partito del presidente Barzani), altre sotto il Puk (la fazione avversaria di Talabani) e altre ancora nate all'interno del Puk ma da cui si sono scisse. E poi migliaia di peshmerga “indipendenti”, per lo più presenti al confine con la Siria e a Sinjar, che hanno legami con i kurdi siriani, con piani diversi: rifondare il Kurdistan storico.

Sul piano internazionale c'è la coalizione a guida Usa, con alcuni paesi particolarmente attivi come gli stessi Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia – presente nella diga di Mosul – e

l’Australia. Il comando congiunto è a Erbil e da lì si coordina con Baghdad e Erbil.

E poi c’è la Turchia.

Ankara è il principale ostacolo perché non intende coordinarsi con il governo iracheno ma solo con Barzani e le tribù sunnite che addestra da tempo. Non vuole andarsene dall’Iraq, sulla base di quelli che chiama “diritti storici” su Mosul. Una narrativa pericolosa: altri potrebbero usarla per rivendicare territori, come l’Iran. L’insistenza turca si fonda sull’obiettivo di impedire la nascita di un grande Kurdistan: mantenendo truppe a Bashiqa e Mosul, creerà una situazione simile al nord della Siria anche grazie all’eventuale sostegno sunnita e turkmeno.

Tanti attori, tante agende: un conflitto nel fronte anti-Isis è probabile?

La mappa che abbiamo disegnato lo spiega bene: ognuno di questi soggetti combatte nello stesso luogo ma con obiettivi opposti. Senza coordinamento sul futuro di Mosul e dell’Iraq è probabile che a breve si combattano tra loro. Manca un piano politico: si parla di riconciliazione ma emerge solo disgregazione. Il governo iracheno e l’Iran, dopo aver investito denaro, energie e sangue, intendono riprendere Mosul, evitare la divisione del paese e sradicare non solo l’Isis ma tutti i gruppi estremisti sunniti per ricreare un asse sciita solido. Turchia e Usa puntano all’opposto. E Erbil vuole salvaguardare la sua autonomia e magari tramutarla in indipendenza.

Mosul non è la fine del conflitto, ma l’inizio. Un inizio reso peggiore da eventuali abusi sui civili sunniti e dalla fuga dalla città di migliaia di miliziani islamisti. Dove andranno? Le speculazioni sono molte: rapporti credibili parlano di un probabile ritorno dei foreign fighters ai paesi di origine attraverso la Turchia, da cui sono anche entrati. Erdogan gli ha permesso di entrare ed è possibile che ora gli copra la fuga, con un’Europa che non sa costringere Ankara ad un accordo in merito.

Come si inserisce in tale contesto la questione energetica?

Russia e Turchia hanno firmato da poco un accordo sul Turkish Stream, con un’intera regione che va da Cipro a Israele fino al Qatar che compete per vendere risorse energetiche. Senza accesso al mercato europeo, alcuni attori potrebbero interferire per ritagliarsi il proprio pezzo di export. Senza dimenticare l’Iran che rende la competizione ancora più stringente. Il conflitto non riguarderà solo il gas ma anche il controllo del territorio all’interno del quale le condutture correranno, in direzione Europa.

Sullo sfondo sta la graduale e incessante disgregazione degli Stati-nazione. Guardate a Erbil: ha assunto il controllo di porzioni di territorio che non intende dare indietro. O ascoltate Erdogan: martedì ha di nuovo parlato del suo piano B, restare a tempo indeterminato in Iraq su “invito” del Kurdistan iracheno. Questo creerebbe una nuova realtà sul terreno e porterebbe all’ufficiosa ma forse definitiva divisione dell’Iraq. Un paese che non vedrà stabilità e pace per anni. Forse l’obiettivo statunitense: dopotutto Obama non ha fatto che proseguire la via tracciata da Bush.

(fonte: Nena News - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/intervista-ecco-la-mappa-dei-soggetti-in-campo-a-mosul/>

Palestina e Israele

Da un mondo all’altro | Interventi civili di Pace in Palestina

Interventi civili di pace in Palestina ...il secondo report da RACCOGLIENDOLAPACE, sito web di reporting del progetto “Interventi Civili di Pace in Palestina” del Centro Studi Sereno Regis in partenariato con:

Un ponte per..., Assopace Palestina, Popular Struggle Coordination Committee, IPRI – RETE CCP, SCI-Italia con il sostegno del Tavolo degli

Interventi Civili di Pace

-*Conosci qualche canzone araba?*- mi chiede un giorno la giovane S. mentre leviamo le pietre dal campo per renderlo meglio coltivabile.

– *Certo che ne conosco.*- Le rispondo, guardandoci sorridendo e immerse nella polvere sotto un caldo sole e il cielo azzurro.

– *Io conosco “Bella, ciao”! La conosci?* –

– *Certo che la conosco.*-

-Cantala!-

“Una mattina mi son svegliato e ho trovato l’invasor” dice la prima frase. E qui, in Palestina come altrove e come sempre da quando l’uomo ha memoria, arrivò l’invasore, e qui si portò le sue colonie, colonie che crescono, si espandono. E ci diranno infatti che “*quella parte lì è recente*” nella colonia di Ma’on, a pochi metri dal campo, vicino ad at-Twani. Colonia e avamposto di fronte, Avat Ma’on immerso nel verde. Una collina verde che quando la osservi da lontano, fra le altre color ocra, capisci che è un qualcosa di artificiale, che a questa terra non appartiene.

Colonia e avamposto, e in mezzo una stradina che tutti i giorni viene percorsa dai bambini del villaggio di Tuba per raggiungere la scuola di at-Twani. Ma con la scorta militare. Bambini scortati dai militari dell’occupazione affinché non vengano attaccati dai coloni.

Non sempre si riesce a descrivere sensazioni e momenti. Questo è uno di quei casi; si può usare la parola “assurdo”, dire che si prova amarezza, rabbia, o non sapere neanche dire che cosa si provi.

Ad at-Twani, dove riecheggiano le voci dei bambini e i versi dei vari animali, trascorriamo una settimana, fra terra che viene difesa e coltivata, piccoli ulivi e altri alberelli da annaffiare. E poi di nuovo a Ramallah, da un mondo all’altro. Ramallah, dove sediamo a un tavolo di un bar a bere birra Taybeh, fumando narghilè e ascoltando musica contemporanea, francese o di altri paesi. E tutto sembra così lontano...

Dalla tranquillità del villaggio, anche se costantemente sotto minaccia, alla caotica città.

Ed eccole le molte facce della Palestina, fatta di tradizioni e assurdità imposte – quelle dell’occupazione israeliana. Come quella del muro, che viene costruito per difendersi dalla minaccia terroristica, una minaccia che deve stare di là, dall’altra parte; ma in quella parte, poi, ci vanno ad abitare (a insediarsi) quelle stesse persone che vorresti difendere... E poi i coloni: mi fermo un attimo a pensare a questo termine, non tanto a quel che questa parola trasmette con tutto ciò che vi gira intorno, bensì a un’altra forma di de-umanizzazione; non una persona, non un uomo o una donna quella che può capitare di vedere, bensì è solo “il colono”, l’occupante, il problema, il nemico. Così come il ragazzo palestinese è “il terrorista”, e quindi lo si de-umanizza, così dall’altra parte.

Mosaico e dedalo di situazioni. Occupazione e resistenza .

Siedo a un tavolino di un bar e penso a tutto questo e alle parole di chi ci ha offerto ospitalità nella sua casa: “*At-Twani vi mancherà*”. E penso a tutti i bambini e a quell’ultimo momento che ho avuto per stare seduta con loro sotto un albero, giocando con Jabr fino all’arrivo della camionetta e poi vederli andar via. Per l’ultima volta.

Sì, ci mancherai, cara at-Twani.

link: <http://serenoregis.org/2016/10/14/da-un-mondo-allaltro-interventi-civili-di-pace-in-palestina/>

Siria

Cosa possiamo fare per la Siria (di Santiago Alba Rico, Carlos Varea)

Ogni volta che scriviamo sulla Siria è per aggiungere morti e rovine ad una lista infinita. I bombardamenti indiscriminati su Aleppo delle ultime settimane e la situazione stessa della città, assediata e affamata dal regime e dai suoi alleati, difesa da milizie ribelli diverse e talvolta contrapposte tra loro, danno la misura esatta della tragedia che la Siria sta vivendo e della complessità crescente che la guerra alimenta.

A ogni morto aumentano le tensioni incrociate, si aggrava la responsabilità di tutti gli attori, si allontana la pace e con lei, naturalmente, la giustizia e la democrazia. Come diceva un manifesto firmato a metà settembre da 150

artisti e scrittori siriani, “il mondo oggi è un problema siriano, come la Siria oggi è un problema mondiale”.

Si tratta indubbiamente di una questione complessa. E quando, dall'Europa, si affronta una questione complessa, è necessario porsi due domande. La prima è: cosa vogliamo. La seconda è: cosa possiamo fare.

Sicuramente in una situazione complessa non potremo mai ottenere tutto quello che vogliamo, ma è bene sapere cos'è. Cosa vogliamo per la Siria? Le stesse cose che vogliamo per qualsiasi altro Paese del mondo, le stesse cose per le quali lottiamo nei nostri Paesi: sovranità economica, giustizia sociale, rispetto dei diritti umani, democrazia piena, un futuro per i nostri figli e figlie.

Cosa possiamo fare? Prima di tutto, se riconosciamo che si tratta di una situazione complessa, possiamo fare una cosa: non semplificarla. Ciò implica riconoscere che gli ostacoli che si frappongono tra noi e quello che vogliamo – sovranità, giustizia, diritti umani, democrazia – sono molti e intricati, e non si lasciano imbrigliare in un racconto lineare. Cinque anni e mezzo fa, quando ebbe inizio la rivoluzione siriana, le cose erano più semplici. L'ostacolo era principalmente uno: il regime dinastico degli Assad, contro il quale buona parte del popolo siriano si sollevò pacificamente.

Cinque anni e mezzo dopo, con la Siria trasformata in un poligono di tiro di decine di milizie e più di sessanta paesi, quel regime – insieme ai suoi alleati – continua ad essere il responsabile della maggior parte delle vittime civili (fino al 95%), della maggior parte delle violazioni di diritti umani (almeno 6.786 detenuti morti sotto tortura), della maggior parte dei rifugiati esterni e interni (rispettivamente 5 e 12 milioni), di 287 sui 346 attacchi compiuti contro strutture sanitarie e di 667 sui 705 morti tra il personale sanitario, nonché dell'assedio che affama villaggi e città con centinaia di migliaia di abitanti, sempre secondo fonti pienamente affidabili. Nemmeno lo Stato colombiano è arrivato mai a tanto contro il suo popolo; forse solo Franco, durante e subito dopo la guerra civile spagnola. Ma questo per la Siria non è solo il passato: continua ad essere il suo presente, e la più elementare decenza dovrebbe impedirci di dimenticarlo.

Ma cinque anni e mezzo dopo ci sono ancora altri ostacoli. Se parliamo del regime, è indubbio che questo sarebbe stato sconfitto già da tempo se non ci fossero stati gli interventi della Russia, dell'Iran e di Hezbollah che occupano letteralmente il Paese e determinano sia il corso della guerra, con le loro bombe e le loro truppe, sia la politica di Bachir Assad. Non è molto diverso quello che accade in Iraq, quando gli occupanti statunitensi permisero che alcuni tra questi stessi attori distruggessero il tessuto sociale resistente, puntellando così il regime nato dall'invasione. Sono gli stessi che mantengono in piedi la dittatura in virtù di interessi diversi che a volte si traducono anche in piccoli conflitti sotterranei.

La Russia, il cui Parlamento ha da poco approvato la presenza permanente di basi russe in Siria, mantiene il polso fermo con gli USA e con l'Unione Europea ai quali fa scontare l'aggressiva e sbagliata politica anti-russa in Europa, con lo sguardo puntato più che altro sull'Ucraina. Ma la Russia è un alleato fondamentale di Israele e ha impedito che l'Iran installasse una base logistica vicino alle alture del Golan occupato, mentre l'Iran, che ha negoziato con gli USA la questione nucleare, è considerato da Israele - e considera Israele - come un nemico irriducibile. La Russia, in ogni caso, è direttamente responsabile della morte di migliaia di civili in tutta la Siria e in particolare ad Aleppo, città contro la quale ha scatenato nelle ultime settimane un'offensiva aerea indiscriminata.

Un altro ostacolo rilevante è ovviamente lo Stato Islamico, oggi in ritirata, utilizzato come un jolly da tutti quelli che ufficialmente dicono di combatterlo: a partire dal regime siriano al quale interessava radicalizzare il conflitto militare e che ha attaccato molto poco il gruppo di Al-Baghdadi, per arrivare alla Turchia, alleata dell'UE e degli USA, molto compiacente verso i jihadisti, dei quali si è servita nella sua guerra contro i

curdi. Accanto allo Stato Islamico, atroce padrone di se stesso, ci sono altri gruppi islamisti dipendenti da potenze regionali che ostacolano un progetto di sovranità e democrazia e che complicano ancora di più la situazione. Il più conosciuto di tutti, e il più forte, è Jabhat Fath Al-Sham, già Jabhat-al-Nusra, fino a qualche mese fa diramazione siriana di Al Qaeda. Le milizie di Abu Mohamed al-Jolani hanno fagocitato altri gruppi e rafforzato la propria influenza grazie ai finanziamenti provenienti dai Paesi del Golfo, soprattutto dall'Arabia Saudita ed anche perché, a differenza dell'autistico Stato Islamico nel suo territorio parallelo, combattono senza sosta contro il regime e contro gli eserciti occupanti.

Infine, ad ostacolare la pace e la democrazia, c'è Israele, molto compiaciuta dell'agonia siriana, che gestisce il caos a distanza e intanto consolida l'occupazione della Palestina e asfissa silenziosamente i palestinesi; c'è la Turchia, la cui priorità è quella di combattere i curdi, appoggiati dagli USA (un'altra contraddizione spesso ignorata) e che, dopo il contro-golpe di Erdogan, in caduta libera verso la dittatura, si avvicina alla Russia, all'Iran e perfino al regime di Assad; c'è l'Unione Europea, inutile e narcisista, preoccupata solo degli attentati sul suo territorio e dell'arrivo dei rifugiati, due problemi che essa stessa aggrava con le sue politiche antiterroriste; e naturalmente ci sono gli Stati Uniti, padri di tutte le miserie, che nel 2003 invasero l'Iraq per “ragioni umanitarie” aprendo la porta ai cavalieri dell'Apocalisse e che, come già fatto con Israele e Palestina, abbandonano ora i siriani nelle mani di Bachir Assad nonché, indirettamente, del jihadismo finanziato dai loro alleati: gli interessi di Washington non passavano, e non passano, dalla democratizzazione della Siria. Quando gli USA sono alla fine intervenuti, lo hanno fatto per trasformare la Siria in un falso campo di battaglia della “guerra globale contro il terrorismo”, rilegittimando il ruolo di Assad e sganciando bombe che, come già dimostrato in passato, oltre ad uccidere persone innocenti, fungono da lievito per la violenza che dicono di voler combattere. Bisogna ripetere ancora una volta che l'espansione dello Stato Islamico, sia in Iraq che in Siria, è la conseguenza e non la causa della precedente demolizione dello stato sociale che invasori, regimi e agenti regionali hanno portato a termine coscientemente per consolidare il proprio dominio ed evitare un cambiamento in senso democratico nella regione. Giustificare il mantenimento dei regimi di Damasco e di Baghdad, illegittimi, criminali e corrotti, con l'espansione dello Stato Islamico (idea sulla quale convergono gli USA e alcuni settori della sinistra europea) è una paurosa dimostrazione di cinismo o di ignoranza: è falsa, così come è pericolosa la dicotomia tra il regime di Bachir Assad e lo Stato Islamico. Ed è certo che gli USA, che hanno finanziato ed addestrato in Giordania le milizie che combattono contro Assad, hanno finanziato ed addestrato anche le milizie sciite irachene che lo sostengono.

Cosa possiamo fare di fronte a un problema complesso, che sta costando migliaia di vite umane? Prima di tutto, non semplificare. Le righe che precedono costituiscono, ci sembra, un piccolo campionario delle complessità che bisogna affrontare e che non possono ridursi a una cifra gestibile con un abracadabra geopolitico del XX secolo. Se vogliamo per la Siria le stesse cose che vogliamo per noi – giustizia, sovranità, diritti umani, democrazia, un futuro per i nostri figli e figlie – è necessario comprendere, a partire da questi dati, che la soluzione passa dalla rottura del ciclo “intervento/ dittature locali/ jihadismo terrorista”, come si è cercato di fare durante le rivolte del 2011 e che questo esclude, realisticamente, qualunque ruolo della dinastia Assad dal futuro della Siria.

Come ripete instancabilmente la nostra ammirevole Leila Nachawati: “più Assad, più Stato Islamico” e quindi, aggiungiamo noi, più interventi esterni. Nè l'etica nè la politica, e tanto meno una commistione delle due, può concedere – per principio o per pragmatismo geostrategico – un solo centimetro del timone a un criminale di guerra che la maggioranza del popolo non accetta più come governante e con il quale non è disposta a negoziare. Gli USA devono tenere ferma l'Arabia Saudita (e Israele), ma sono la Russia e l'Iran gli unici che possono sbloccare la situazione tirando fuori Assad dal palazzo di Damasco. In questo senso, è molto triste che una parte della sinistra europea continui ad allinearsi con l'estrema

destra a favore del regime siriano e della Russia di Putin, e che si esprima in questo senso perfino al Parlamento Europeo. Come abbiamo già evidenziato altrove, se non bastasse l'attuale azione genocida contro il suo popolo, c'è il passato di questa dinastia, il suo ruolo di gendarme regionale, la sua complicità con Israele e il suo appoggio agli USA durante la prima e la seconda guerra del Golfo, a rendere ancora più sciocco l'atteggiamento di questa sinistra che si può attribuire ormai solo ad un riflesso pavloviano ereditato dall'eclissata Guerra Fredda.

E allora, cosa possiamo fare? Non semplificare e tirare delle conclusioni. Ma possiamo fare anche di più. Possiamo ascoltare i siriani che lottano per le stesse cose per cui lottiamo noi, però giocandosi la vita; quelli che vogliono giustizia, autodeterminazione, diritti umani e democrazia, quelli che scommettono di poter spezzare il ciclo di interventi multinazionali, dittature locali e terrorismo jihadista. Lo sa molto bene Bachir Assad, come lo hanno sempre saputo molto bene gli Stati Uniti: la violenza è utilissima, la violenza funziona, la violenza rinnova tutte le pulsioni e impedisce di ricordare i motivi della lotta e impedisce anche che, a partire da quel ricordo, la società civile si organizzi. La società e la guerra sono incompatibili. La resistenza civile e la guerra sono incompatibili. Forse non ci sono dei siriani normali che lottano in Siria per le stesse cose per le quali noi lottiamo in Europa? Ci sono e sono ancora migliaia. E' bastata una breve tregua a febbraio perché uscissero nuovamente in strada, a manifestare contro il regime e contro l'Isis, e anche contro Jabhat Al-Nusra nella provincia di Idlib, dando vita a un movimento che resiste ancora. Altrettanto è successo durante la più recente e precaria tregua, dopo l'accordo -già rotto- tra Russia e USA: basta un momento di pace, una sospensione dello tsunami assassino, perché le strade -le rovine-risuonino di resistenza civile e volontà di organizzazione politica.

Il ricercatore Félix Legrand, in un lavoro molto meticoloso, analizza la strategia di Jabhat Al-Nusra nei diversi territori e mostra un rapporto direttamente proporzionale tra le tregue e l'indebolimento della sua legittimazione sociale. La conclusione di Legrand è che a Jabhat-al-Nusra, così come al regime ed ai suoi alleati russi, non interessano le tregue: la dittatura e i jihadisti possono respirare solo in battaglia. Entrambi sanno che appena cessano di cadere bombe su una città, la società civile superstita riprende terreno con le sue richieste di pace e democrazia contro, al tempo stesso, il regime di Assad, gli interventi multinazionali ed i jihadisti. Non è vero, non è assolutamente vero che non ci sia un interlocutore sociale, politico e militare siriano che potremmo appoggiare apertamente: non lo vediamo forse tutti i giorni? Non vogliamo vederlo tutti giorni, sotto l'atroce violenza che il popolo siriano subisce da cinque anni e mezzo? Chi ha ancora qualche dubbio in proposito, che non ne abbia sul fatto che il silenzio o la complicità reale di alcuni settori della sinistra europea stanno contribuendo a far sì che questo interlocutore si dissolva, impotente, tra le ondate di rifugiati e le montagne di cadaveri.

Possiamo quindi capire, trarre conclusioni e solidarizzare con i siriani che soffrono e, in particolare, con quelli che soffrono perché ambiscono alle stesse cose cui ambiamo noi: sì, proprio le nostre stesse cose. E' vergognoso che la destra governante europea, che soffiava sul fuoco, si sia impadronita del discorso sulla Siria, in termini oscenamente "umanitari", mentre una parte della sinistra non solo glielo consegna, ma "reprime" le mobilitazioni contro la guerra e criminalizza quelli che si rifiutano di fare distinzioni tra le bombe della Russia e quelle degli USA, quando entrambe uccidono bambini e impediscono la democratizzazione e l'autodeterminazione nell'area.

Mentre l'Arabia Saudita appoggiava le milizie più retrograde e assassine, la sinistra spagnola, in buona compagnia dei fascisti francesi, polacchi o italiani, sosteneva Bachir Assad e visitava il suo palazzo. Nel frattempo la sinistra siriana (pensiamo a Yassin Al Haj Saleh o a Salameh Keileh, ancora vivi) perdeva logicamente la battaglia sul fronte interno; e la minoranza superstita, decimata dall'esilio e dalla morte, insieme al popolo siriano maciullato, continua a lottare contro tutti i nemici del mondo, compresi quei sinistrorsi europei che tanto hanno gridato, giustamente, contro l'invasione dell'Iraq e ora tacciono davanti ai crimini della Russia.

L'articolo originale è apparso il 9 ottobre su cuartopoder.es Titolo originale: La Siria nella coscienza dell'Europa

Fonte: Tunisia in Red

(fonte: [Comune-info](http://comune-info.net) - [facciamo Comune insieme](http://facciamo.comuneinsieme.net))

link: <http://comune-info.net/2016/10/cosa-possiamo-la-siria/>

Yemen

[Il mio Yemen \(di Claudio Miconi\)](#)

Caro Olivier, amici di Pressenza,

vi scrivo perché so di avere con voi più probabilità di risposta di qualunque altro mezzo di diffusione che io conosca.

Ho degli amici yemeniti, una famiglia di carissimi amici, che sono dovuti tornare nel loro paese qualche mese fa. Sono persone stupende, una coppia con due bimbe di cui la più grande era a scuola con mio figlio Edoardo.

Arrivarono in Italia prima che l'Arabia Saudita cominciasse a bombardare il loro Paese. Abbiamo fatto il possibile per evitare che tornassero in un paese martoriato dalle bombe, ma alla fine sono dovuti tornare.

Sono persone pacifiche, tolleranti, che credono nella nonviolenza, con lui ci eravamo messi a rivedere la traduzione de "Il Messaggio di Silo" in arabo, lo aveva letto ed era rimasto molto colpito dalla saggezza che vi aveva trovato. Lei gli attacchi terroristici dell'isis in Francia li commentava con i lucciconi agli occhi, dicendo "questo non siamo noi, non è la nostra religione". In più di un'occasione avevo approfittato della loro amicizia per chiedere chiarimenti sulla storia e la cultura islamica e non posso dimenticare con quanta lucidità, e assenza di pregiudizi di parte, mi dipinsero gli eventi che portarono alla fatidica scissione fra Sciiti e Sunniti alla morte di Maometto.

L'immagine dell'aggressione del loro paese da parte di una coalizione capeggiata dall'Arabia Saudita e con gli USA come consiglieri è quella di un piccolo, povero, disarmato Davide contro un poderoso Golia capace di far tacere la stampa internazionale sulle sue atrocità.

Sono mesi ormai che sono tornati nella loro terra, dicono che si fa l'abitudine a tutto, anche al rombo dei cacciabombardieri e alle esplosioni. Siamo in contatto quotidianamente via Whatsapp e giorni fa mi hanno raccontato del bombardamento di un funerale!!! Sì, lo so che questa notizia è uscita sui giornali, più di 150 morti e oltre 500 feriti! Ma una cosa è leggerlo sui giornali, in cui si insinua sempre qualche dubbio per smorzare l'indignazione (era il funerale di un membro dell'opposizione! Ah beh allora!!!) e altra cosa è sentire la testimonianza di chi vive a Sana'a. Il mio amico, che ho sempre ammirato come un tipo riflessivo, attento, saggio, era ossessionato dal dolore e pensava seriamente che non rimanesse altra soluzione che andare a combattere contro quei mostri.

Abbiamo riflettuto assieme e ringrazio le esperienze essenziali a cui Silo mi ha guidato, per poter parlare con lui di nonviolenza come esperienza personale ed interiore, come scelta essenziale di vita e non come semplice teoria. Credo che questo gli sia arrivato, nel profondo del cuore.

Perché racconto tutto questo, quando il conflitto in Yemen è solo uno dei tantissimi provocati da questo sistema violento, perché dovrei preoccuparmi di comunicare ad una agenzia stampa le mie inquietudini per una figliola di amici?

Perché parto dal mio ambiente immediato, perché è l'unico su cui ho reale influenza. Se avessi una testata giornalistica allora il mio ambiente immediato sarebbe tanto ampio quanto la portata di quella testata.

Ho influenza su poche persone e non è indifferente se tento o se non tento di salvare una sola vita.

Io, voi, i vostri colleghi del mondo dell'informazione, abbiamo la possibilità di salvare vite umane, non è indifferente tentare generosamente di farlo dal non farlo.

Spieghiamo al mondo cosa sta veramente accadendo in Yemen e se esiste una ragione, se esiste la ragione, non stia al servizio dei potenti né della sete di vendetta degli impotenti, non sia al servizio della cattiva coscienza di chi non vuol sapere, sia al servizio della vita umana, senza distinzioni, senza eccezioni.

(fonte: [Pressenza: international press agency](http://pressenza.com))

link: <http://www.pressenza.com/it/2016/10/il-mio-yemen/>